

Pensiero giuridico e politico
Saggi

Collana diretta da Francesco M. De Sanctis
Nuova serie

31

CRIE

Centro di Ricerca sulle Istituzioni Europee
dell'Università degli Studi
Suor Orsola Benincasa



La città come spazio politico.
Tessuto urbano e corpo politico:
crisi di una metafora

a cura di
Giulia Maria Labriola

Editoriale Scientifica

Publicato con il contributo dell'“Università degli Studi Suor Orsola Benincasa”
di Napoli, nell'ambito del Progetto FIRB - Futuro in Ricerca (2012) -
“TRA.M - Tra.sformazioni M.etropolitane. La città come spazio politico.
Tessuto urbano e corpo politico: crisi di una metafora”.
Codice CUP: B61J12000530008

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

ISBN 978-88-6342-999-2

© Editoriale Scientifica srl 2016

80138 Napoli via San Biagio dei Librai, 39

Indice

LUCIO D'ALESSANDRO, <i>Prefazione</i>	IX
FRANCESCO M. DE SANCTIS, <i>Introduzione. Città, spazio, storia</i>	XI
GIULIA MARIA LABRIOLA, <i>Presentazione</i>	XLIII

I. Gli archetipi

1. GIULIA MARIA LABRIOLA, <i>Trasformazione dello spazio urbano e strumenti del diritto. Una riflessione sull'esperienza di Parigi</i>	3
2. MASSIMO PALMA, <i>Infanzia democratica. Benjamin e i tipi politici berlinesi dal Second Reich alla fine di Weimar</i>	75
3. FRANCESCO D'URSO, <i>Il mito della 'Terza' Roma</i>	117

2. Le categorie giuridiche e politiche

4. VALERIO NITRATO IZZO, <i>La città contemporanea come spazio giuridico</i>	155
5. MASSIMO PALMA, <i>Linee di lettura de La città di Max Weber. L'intrico del dominio non legittimo</i>	185
6. VALERIO NITRATO IZZO, <i>Alla ricerca di uno spazio per la giustizia nella città: sulle relazioni tra diritto e architettura giudiziaria</i>	239
7. FRANCESCA SCAMARDELLA, <i>La governance dei network delle città globali: una rilettura dei rapporti tra centro e periferia</i>	283

8. *Esperienze urbane. Cittadinanza e processi di soggettivazione politica e giuridica* 315
- a. MASSIMO PALMA, *Appunti su rivolta, conflitto, progetto e uso. Il politico ai margini della cittadinanza* 317
- b. VALERIO NITRATO IZZO, *La pratica urbana dei diritti: il diritto alla città come diritto ad avere diritti* 353

3. La cittadinanza e l'educazione

9. FABRIZIO MANUEL SIRIGNANO, *L'eclissi della cittadinanza attiva e lo sfarinamento dello spazio pubblico. L'implicito pedagogico-politico in Francesco Saverio Nitti* 393
10. LUCIA ARIEMMA, *La scuola come "palestra di democrazia" e di educazione alla cittadinanza* 411
11. PASCAL PERILLO, *Educazione metropolitana e prassi di cittadinanza. La militanza educativa nella città come spazio politico* 433
12. SALVATORE LUCCHESI, *Le città degli uomini. Epistemologia, pedagogia e politica in Gaetano Salvemini* 489
13. VASCO D'AGNESE, *Democrazia, esperienza e prassi educativa* 503
14. ILARIA DI GIUSTO, *Le competenze di cittadinanza tra normativa e pratiche pedagogiche* 521
15. FERNANDO SARRACINO, *Cittadinanza digitale. Dall'illusione della partecipazione alla necessità di una nuova literacy* 541

4. Spazi urbani, narrazioni, politiche

16. PASQUALE ROSSI, *Alle origini della città contemporanea: aspetti e interventi tra Napoli e l'Europa* 571

17. EMILIO GARDINI, <i>Sovrapposizioni: forma urbana, morfologia sociale</i>	619
18. STEFANIA FERRARO, <i>Welfare State. Note di campo sulle politiche sociali a Napoli</i>	643
19. CIRO PIZZO, <i>Lo spazio civile europeo. Per una genealogia</i>	673
20. STEFANIA FERRARO, <i>Margine. Tra espace conçu ed espace vécu in alcune aree del centro storico napoletano</i>	739
21. STEFANIA FERRARO, <i>UNESCO. Napoli tra rappresentazione e patrimonializzazione</i>	763
22. SERGIO MAROTTA, <i>Beni comuni. Cronistoria di un'esperienza napoletana: Acqua Bene Comune</i>	789
<i>Notizie sugli autori</i>	809

CIRO PIZZO

Lo spazio civile europeo. Per una genealogia

Introduzione. Dal mito della Polis al rapporto tra Communitas, Civitas e Societas. Un'articolazione more europaeo dello spazio sociale

Il tentativo che qui si propone è quello di uno scavo per cercare di restituire il complesso e accidentato percorso che ha portato alla creazione di quella particolare forma di convivenza che va sotto il nome di *Societas*, Società, che trova proprio nella storia europea il suo spazio e la sua nominazione, così da segnalare immediatamente la presenza di una particolarità del modo europeo di pensare e agire le relazioni tra i proprio abitanti. Emergerà così lo stretto intreccio e lo scambio costante tra i lemmi indicati nel titolo, il cui intreccio e la cui separazione ha sempre segnato e rimarcato le differenti modalità di pensare e nominare una particolare forma del vivere comune all'interno di uno spazio sociale pensato come qualitativamente diverso dalla dimensione privata, cui attiene una particolare modalità di governo che i Greci per primi chiamarono "politica", per distinguerla dalla modalità di governo ristretta e "non tra uguali" cui attiene la denominazione di "tecnica economica". Naturalmente siamo di fronte a una partizione "di scuola", potremmo dire, visto che ci arriva dai trattati scolastici aristotelici, ma che è costantemente richiamata nei classici con rimandi ad alcune immagini che attraverseranno indenni i secoli. Ragion per cui possiamo parlare di un vero e proprio mito della *polis* e del tipo di governo democratico i cui paradossali e anacronistici riverberi continuano a condizionare il nostro immaginario e a condizionare non poco il discorso politico contemporaneo.

Uno schizzo di questa traiettoria l'ho tentato in realtà in una

precedente occasione¹, mettendo in rilievo lo sganciamento della sfera politica da quella economica, con le oscillazioni che hanno in ogni caso segnato la storia di questa sfera², e come in ogni caso resta indelebile la *signatura*³ logica della sfera economica, che riemerge con forza nei momenti chiave della storia della modernità. In ogni caso, seppure in estrema sintesi, alcuni punti di quel tentativo di ricostruzione saranno qui ripresi.

In primis dobbiamo fare i conti con l'installarsi di questa *Societas*, che si colloca in maniera particolare tra lo spazio privato della sfera individuale e la sfera pubblica dominata dallo Stato, assumendo talora i tratti di quella che, per esempio, Hegel individua quale società civile⁴, con una qualificazione illuminante che ci tornerà utile in seguito.

L'idea di fondo mi sembra essere quella di uno spazio dove vengono neutralizzati gli effetti particolaristici delle azioni connesse agli interessi personali, particolari, e votate al soddisfacimento dei propri bisogni, senza ancora un intervento statale, cioè come quello spazio neutro dove possono trovare uno spontaneo equilibrio le esigenze e i bisogni di tutti i cittadini, un po' come l'idea del mercato che, lasciato libero dall'intervento statale, trova un suo naturale equilibrio. Non è certo casuale questo richiamo al mercato. Il mercato sarà il modo di nominare proprio quello spazio, plasticamente incarnato dalla piazza, in cui si muovono tutti i soggetti, spazio aperto a tutti, eppure protetto e vigilato dagli occhi del potere (sulla piazza affacciano e vigilano il Palazzo e la Cattedrale), tipico delle attività economiche, in questo caso delle pratiche commerciali – si commercia con l'altro!

Si tratta del riconoscimento dell'installarsi di uno spazio creato storicamente dal ceto che potremmo, in maniera volutamente

¹ Cfr. il mio *Ordines moderni. Per una euristica degli ordini della modernità*, Napoli, La Città del Sole 2011.

² *Ciro Pizzo, Rolling Stones. Tempi sociali dello scandalo*, in *Ciro Tarantino (a cura di), E la carne si fece verbo. Il discorso sul libertinaggio politico nell'Italia del nouveau régime*, Macerata, Quodlibet 2012.

³ *Giorgio Agamben, Signatura rerum. Sul metodo*, Torino, Bollati Boringhieri 2008.

⁴ *Georg Wilhelm Friedrich Hegel, Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello Stato in compendio*, Roma-Bari, Laterza 1996.

anacronistica, chiamare “borghese”, che inventa uno spazio dove prevale la considerazione del bene comune e soprattutto della utilità comune, cioè l’idea che l’agire in modo metodicamente e metodologicamente preordinato al miglioramento delle proprie condizioni di vita e al proprio benessere, oltre a poter essere segno di una “elezione” divina (secondo la traiettoria riconosciuta da Weber come la condizione di possibilità dello spirito del capitalismo⁵) non può che favorire il maggior benessere anche degli altri cittadini. Ma già nella descrizione hegeliana troviamo il ruolo mediatorio dei ceti – anzi delle corporazioni –, che intervengono a temperare, secondo una logica comunitaria connessa alla propria attività lavorativa, i possibili eccessi particolaristici o il disinteresse pubblico. Si partecipa al gruppo più ampio attraverso il riconoscimento collettivo di un proprio ruolo legato al riconoscimento collettivo di una posizione lavorativa. E il collegamento tra posizione lavorativa e posizione civica, cioè posizione sociale, sarà una costante della storia del *welfare* europeo⁶.

1. Ban-lieue. Il luogo “tra” Comunità e Società

Ma conviene soffermarsi prima sulla caratteristica di questo particolare spazio che sarà tipico dello spazio europeo e che, pur nominato città, è sempre fin dall’inizio una *societas*, cioè un’associazione di capifamiglia che creano per sinecismo la *Polis*, il cui cuore, meglio uno dei cui cuori è l’*agorà*, la piazza. Sarà proprio questo binomio a fondare l’immaginario politico e sociale di quella che va sotto il nome di città e che riverbera sull’idea di società, cioè ogni volta uno spazio sovraperonale, pubblico, luogo di scambio e di confronto, con la piazza che assorbirà anche la funzione del teatro, dove va in scena la rappresentazione dell’identità del gruppo, dove si rinsalda ogni volta la propria appartenenza.

⁵ Max Weber, *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, Rizzoli 1991.

⁶ Robert Castel, *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, a cura di Antonello Petrillo e Ciro Tarantino, Avellino, Elio Sellino Editore 2007.

Dalla piazza centrale si irraderà così la voce del potere, il *nomos*, che sarà voce e regola, fino a diventare legge, la voce giusta, che si diffonderà e governerà lo spazio abitato attorno al centro, alla piazza. Si riprodurrà così l'immagine concentrica della città e dello spazio sociale, con la creazione però di uno scarto tra il dentro e il fuori le mura, elemento simbolico essenziale della città come luogo, cioè come spazio giuridico. La dinamica è più complessa, in realtà, rispetto alla classica dicotomia dentro/fuori, come ben emerge dal riconoscimento del luogo del "tra", la cui incarnazione tipica possiamo riconoscere nella *banlieue*, dalla etimologia della quale traspare con più chiarezza questa caratteristica essenziale degli spazi del "tra".

Il "tra", come analizzato per esempio da François Jullien, è uno spazio che si dà. Anzi, utilizzando proprio le sue parole: «il proprio del *tra*, in effetti, consiste nel non farsi notare, nel passare inosservato, e quindi farsi scavalcare dal pensiero. Il proprio del *tra* è che non attira l'attenzione, dal momento che non dà luogo ad alcuna focalizzazione o fissazione. Il *tra* rinvia sempre ad altro da sé. Così il proprio del "tra" è di esistere non in rilievo, ma in negativo; è privo di determinazione, non possiede alcuna essenza. Dico così, portato dalla lingua: "il proprio del tra", ma il proprio del tra è appunto di non avere nulla di proprio»⁷. Questa caratteristica fondamentale del "tra" mi interessava per due aspetti.

La prima è che la mancanza di essenze e la non ontologizzazione della propria determinazione apre alla possibilità dell'accoglienza, è lo spazio della permeabilità, è come quel limo fecondo che nasce dall'incontro di acqua e terra, quello spazio intermedio che feconda entrambi i campi. E in questo senso potrebbe riunire i due sensi dell'*apeiron* anassimandro, letto come infinito/indeterminato e come limo/polvere/terra, legato al termine *'afar*, l'impasto originario dell'uomo⁸.

⁷ François Jullien, *Contro la comparazione. Lo "scarto" e il "tra". Un altro accesso all'alterità*, a cura di Marcello Ghilardi, Milano-Udine, Mimesis 2014, pp. 55-56.

⁸ Giovanni Semerano, *L'infinito: un equivoco millenario. Le antiche civiltà del Vicino Oriente e le origini del pensiero greco*, Milano, Bruno Mondadori 2001; Id., *Le origini della cultura europea, vol. II. Dizionari etimologici. Basi semitiche delle lingue indoeuropee. I. Dizionario della lingua greca*, Firenze, Olschki 1994.

Dall'altra per il richiamo alla caratteristica di Napoli, città che possiamo prendere a modello delle città del "tra", una città nata dall'incontro tra terra e mare, che ha come simbolo una sirena, creatura ibrida tra i vari regni. Ma non solo. Napoli è un luogo del tra, uno scarto ogni volta rispetto a qualsiasi tentativo di classificazione, di tassonomia e ordine, Napoli è sempre stata rappresentata come città dell'eccesso, città ogni volta fuori luogo ma che sa sorprendere per la compresenza di luoghi e tempi, di culture e storie che sono una accanto all'altra, una dentro l'altra e ogni volta è difficile dirne la sostanza, l'essenza. E qui vorrei riprendere ancora le parole di Jullien, che indica il suo programma: «per difendermi dalla differenza, vorrei opporle sistematicamente il concetto di scarto. La differenza tra questi due concetti, di scarto e di differenza, si definisce su almeno tre punti. Innanzitutto, lo scarto non ci fa porre un'identità di principio, né risponde a un bisogno identitario; separando le culture e i pensieri, esso apre tra di essi uno spazio di riflessività in cui si sviluppa il pensiero. Per questo, quindi, non si tratta di una figura di ordinamento [*rangement*] ma di disturbo [*dérangement*], con una vocazione esplorativa: lo scarto fa apparire le culture e i pensieri come altrettante fecondità. Infine, dispensandoci da dover porre – o supporre – qualche *a priori*, sempre ideologico, sulla natura dell'Uomo, lo scarto invita piuttosto a quella che chiamerei una *auto-riflessione* dell'umano»⁹.

L'altro elemento importante per cui possiamo richiamare la paradigmaticità di Napoli è questa quasi liquidità delle radici identitarie, una terra che accoglie in sé molto presto modi diversi, un pezzo d'Italia che è già un mosaico complesso in sé e che è sempre un punto d'incontro tra le polarità identitarie che ogni volta hanno segnato la storia italiana ed europea. E allora ecco messi in tensione caos e sublime, paradiso e inferno, arcaico e attuale, oriente e occidente. Quello che in genere viene tradotto come crocevia, ma che ha un senso più ampio del semplice incrocio di vie che passano sul suo suolo, è un crocevia nel senso di essere perennemente

⁹ F. Jullien, *Contro la comparazione*, cit. p. 43.

in bilico tra i due poli che possono darle sostanza e identità, ed è proprio questa la sua forza, una terra dell'occidente, per esempio, ma che ha quasi sempre visto scritta la sua storia come fosse una colonia tra le altre, una colonia interna all'Europa, una terra dove la cultura è sempre sub-cultura, dove la religione è superstizione, ogni volta daccapo a faticare per trovare un posto legittimo al tavolo dell'Occidente. Ed è proprio questa condizione di perenne instabilità cui si è votata tanta narrazione di Napoli ad aver costituito la sua forza. L'impossibile definizione della città è un punto di forza per arricchire ogni volta la città d'esperienze di culture diverse, ma può anche trasformarsi in trappola, può rivelarsi ogni volta come differimento del compiersi, come paura del chiudersi in una ordinarietà, come una sorta di sultano che si lascia ogni volta incantare dalle Shahrazād di turno o dal canto delle sirene, magnifico, ma che in realtà annuncia la morte. Queste brevi suggestioni vogliono solo spingere a prendere in carico questa potenzialità, questa condizione ogni volta meticciasca, di miscuglio, *metaxu*, che non è altro che lo spazio, il "tra" dei discorsi che si compongono in dialogo, un dialogo tra le varie culture e i vari pensieri che vengono messi in tensione e che vengono inviati a guardarsi e a riflettere su di sé e sugli altri. Napoli possiamo pensarla come paradigma di un primo tipo di città che possiamo definire "metropolitane", città dove vige la possibilità di liberarsi dai vincoli comunitari, città tra comunità e società, città come principio di messa in ordine dello spazio e di governo economico dello stesso.

Ma tornando alla etimologia di *banlieue*, il lemma centrale sembra essere "ban". Il *ban* di *ban-lieu*, è dapprima, il territorio situato nelle immediate vicinanze di una città, da questa dipendente e da cui si può intendere il suono della campana. E il termine *ban* indica il potere, cui è connesso anche il termine bando, che sanzionava l'individuo con lo sganciamento da qualsiasi iscrizione territoriale, consegnandolo all'erranza. *L'arrière-ban* è la campagna circostante¹⁰.

¹⁰ Bruno Étienne, *Ban-lieues. Essai d'interprétation anthropologique*, in Raphaël Draï, Jean-François Mattéi (sous la direction de), *La République brûle-t-elle ? Essai sur les violences urbaines françaises*, Paris, Éditions Michalon 2006 e le relative consi-

Lo spazio della banlieue è allora pensabile come zona grigia tra il pieno centro e la foresta, la zone dove lo sguardo del potere piega e si curva, chiudendosi nella sfera di riferimento degli obblighi reciproci, che potremmo chiamare *Communitas* o *Societas*, ancora una volta sovrapponendo le sue dimensioni. Questa consapevolezza della piegatura e della curvatura dello sguardo del potere che è sguardo giuridico di regolazione e normazione ricorda quello spazio di non-diritto così ben analizzato da Carbonnier sia nella forma spaziale che temporale¹¹. Si capisce così anche perché la *banlieue* costitutivamente sia altro dal ghetto, luogo di fissazione e segregazione di gruppi omogenei e non un luogo di fluttuazione tra il dentro e il fuori, di sradicamento, dove si procede allo sradicamento o si collocano gli sradicati, coloro che portano con sé l'appartenenza ad una alterità e che si muovono nello spazio sociale neutralizzando l'autorità del potere locale. Esempio, o con i mercanti, oltre che la situazione dei vagabondi (figura paradigmatica dell'alterità che per secoli ha attratto la considerazione negativa delle società e che ha riverberato sulle altre figure di sradicati questa negatività e il sospetto).

2. Gerarchizzazione economica e segregazione spaziale

Mi sembra molto interessante a questo punto intrecciare col discorso che qui si viene a fare la «storia italiana», così nel sottotitolo, del rapporto tra banca e ghetto partendo dalle considerazioni di Giacomo Todeschini nell'omonimo recente volume¹², così da chiarire anche meglio la differenza radicale tra *banlieue* e ghetto.

derazioni svolte da Robert Castel, *La discriminazione negativa. Cittadini o indigeni?*, a cura di Ciro Tarantino e Ciro Pizzo, Macerata, Quodlibet 2008.

¹¹ Jean Carbonnier, *Flessibile diritto. Per una sociologia del diritto senza rigore*, Milano, Giuffrè 1997.

¹² Giacomo Todeschini, *La banca e il ghetto. Una storia italiana*, Roma-Bari, Laterza 2016.

Todeschini, in effetti, fa vedere come la creazione del ghetto, contemporanea all'affermarsi della banca in Italia, segua una logica di segregazione e di governo di un gruppo che fino ad allora era stato deputato alla gestione del prestito minuto su pegno, con la creazione di due economie o almeno di due livelli economici, uno "civile" e legittimo, livello molto qualificato e stimato, in cui operano gli esponenti più in vista e in ascesa della borghesia comunale (mi si permetta ancora una volta l'anacronismo, anche se siamo agli albori di quella che poi troverà la propria forma categoriale nelle scienze sociali proprio nei termini di "borghesia"), borghesia, si diceva, che consolida le proprie ricchezze e assume il controllo finanziario dei vari centri urbani con il sistema del prestito al Comune. L'altro livello, meno qualificato se non proprio squalificato socialmente, viene guardato con sospetto e affidato a persone non pienamente affidabili, cioè non rientranti nel cerchio della cittadinanza legittima, ed è quello cui è deputato il piccolo prestito su pegno. Si tratta di soggetti che non vengono reputati in grado di comprendere le complesse dinamiche connesse alla gestione del denaro e che non sanno gestire i rapporti economici e proto-finanziari con gli Enti pubblici in via di costituzione e che si incontrano proprio ai banchi dei pegni. Questo modello, che porta alla progressiva emarginazione e segregazione della popolazione ebraica e all'istituzione dello spazio del ghetto, segna il trionfo ufficiale del sistema bancario italiano legato a una logica di distinzione dei soggetti che maneggiano soldi e sono in grado di governare le complesse logiche finanziarie del nascente sistema delle banche e del "*thesoro publico*", *alias* debito pubblico dei Comuni italiani. Un governo tecnico di galantuomini, potremmo dire.

Si tratta della costituzione di quello spazio economico che assumerà poi il nome di mercato, governato dal dispositivo economico che costitutivamente si fonda sul meccanismo della fiducia, *fides*, che assume ora il significato di affidabilità economica legata all'affidabilità e credibilità pubblica, cioè al ruolo civile e al prestigio di cui si gode. E sarà uno spazio a forte vocazione sovralocale e sovranazionale, con la creazione di uno spazio condiviso di galantuomini che fondano la loro comunità sulla comprensione e la gestione di questi meccanismi.

La storia materiale dell'affermarsi di questi mercanti e banchieri attraversa lunghi secoli della storia europea, tra l'Italia e le Fiandre, creando quell'asse fondamentale che connette il Mediterraneo e l'Atlantico e fa nascere già nel Medioevo tante città riconosciute a vocazione europea. Attorno a questo nucleo si costituirà, con oscillazioni e battute di arresto, quel nucleo dell'Europa come mercato libero dalle determinazioni nazionali e non credo sarà un caso se ancora oggi alcune delle città sede delle istituzioni europee si trovino lungo questo asse, questo vero fulcro attorno a cui si è tessuta la *Societas europaea*.

Emerge cioè con forza in Europa, con l'Italia a svolgere un ruolo di primo piano, la possibilità di uno spazio dove si possono contemperare le esigenze private di gruppi ristretti e gli interessi delle collettività, andando oltre il peso delle appartenenze nazionali e religiose. L'Italia, da questo punto di vista, facendo da ponte e cerniera tra Asia, Africa ed Europa centrale e del nord, ne costituisce il fulcro e lascerà un segno profondo non a caso proponendo una profonda riflessione sulla civiltà, intesa nei sensi di cultura e civilizzazione oltre che di "civicità". Non sarà certo un caso se le stagioni dell'Umanesimo e del Rinascimento segneranno l'apice di questa traiettoria. L'Italia rappresenta un laboratorio costante delle forme di convivenza, proprio per la continuità di relazione tra i vari sistemi continentali e costante sarà l'interesse per il tema della "umanità" (*humanitas*).

Se restiamo al discorso e al destino di questo spazio, notiamo che è costante il movimento di inclusione – in vista della *publica utilitas* – di gruppi formalmente estranei al consesso civico così come la mediazione tra gli interessi delle corporazioni. Si crea cioè sempre questo movimento dialettico che non impedisce mai la possibilità di intervento delle corporazioni, che rappresentano il luogo di coordinamento delle esigenze dei soggetti che condividono la medesima esperienza di lavoro, nella maggior parte dei casi, come avevamo anticipato.

L'apice di questo movimento lo ritroviamo nel momento in cui emerge la piena consapevolezza di questo luogo diverso dalla somma dei singoli individui che prenderà il nome di "società".

Rispetto alle dinamiche connesse alla Rivoluzione industriale e al pensiero liberale, da una parte, e al portato politico della Rivoluzione francese, dall'altro, si elabora per la prima volta un modello di inclusione dei cittadini cui era stato promesso *liberté, égalité, fraternité*. Nell'ambito del riconoscimento della moltiplicazione dei posti di cittadino, potremmo dire, si mette in moto quel particolare modo di regolare l'accesso alla cittadinanza e allo spazio sociale che va sotto il nome di *welfare*: ovvero, il benessere deve essere garantito a tutti coloro che entrano nel medesimo spazio sociale, attraverso una moltiplicazione di posti e modi. Una sorta di ricongiunzione di fraternità religiosa e libertà economica, saldando di nuovo in un unico concetto l'idea di fiducia verso il prossimo, *fides*, come si può vedere dai dibattiti sulla proprietà sociale e il debito sacro della nazione nei confronti dei propri cittadini¹³.

Il problema sorgerà quando avverrà la nazionalizzazione di queste masse di neo-cittadini, creando così le premesse di quella enorme catastrofe rappresentata dalle due guerre mondiali. In ogni caso, credo che sia proprio questa capacità di gestire economicamente, nel senso etimologico del termine¹⁴, le plurali relazioni tra i soggetti e i gruppi all'interno del contesto europeo, una delle più peculiari caratteristiche dello spazio che qui si propone come europeo o di "tipo europeo", spazio tipicamente aperto alla relazione con l'alterità che ha costantemente conosciuto e promosso strumenti di accoglienza e inclusione all'interno delle dinamiche economiche e sociali per coloro che venivano da fuori, mantenendo operativa questa logica soprattutto ai confini, come si vede da questa frontiera enorme rappresentata dall'Italia, con una forma di sovrapposizione costante fra dentro e fuori, una zona di sovrapposizione e indistinzione, una zona grigia, tra puro discorso economico e accoglienza dell'alterità (anche nelle forme dell'e-

¹³ Cfr. Robert Castel, Claudine Haroche, *Proprietà privata, proprietà sociale, proprietà di sé. Conversazioni sulla costruzione dell'individuo moderno*, a cura di Ciro Tarantino e Ciro Pizzo, Macerata, Quodlibet 2013.

¹⁴ Giorgio Agamben, *Il Regno e la Gloria. Per una genealogia teologica dell'economia e del governo. Homo sacer II, 2*, Vicenza, Neri Pozza 2007.

conomia sommersa o informale), in cui si colloca gran parte della popolazione migrante, sovrappendosi e confondendosi spesso, come posizione sociale ed economica, ai cittadini che progressivamente si sganciano dal centro sociale. La logica che mi sembra più convincente per capire le effettive dinamiche di accesso allo spazio sociale è quella esposta più volte da Robert Castel, che, criticando la categoria di esclusione, propone quella di disaffiliazione per comprendere la traiettoria e la storicità di queste dinamiche, la fluidità, che nella forma dell'esclusione trova la cristallizzazione di un dato di fatto, un risultato compiuto. Castel parla di agganciamento (*accrochement*), cioè della possibilità di restare aggrappati alle zone più interne dello spazio sociale, alle zone più centrali, per rendere plasticamente la complessità e la pluralità delle modalità di inserimento all'interno dello spazio sociale, cui sono spesso connesse le moltiplicazioni delle forme di contrattazione di questo rapporto possibile di questi soggetti con il resto della società. Diventa dunque davvero paradigmatica la lettura dello spazio sociale come luogo di costanti transizioni, ascendenti e discendenti, che permettono di sfumare i quadri che spesso restituiscono l'idea di una società bloccata. Certo, la mobilità verticale è sempre difficile e forse sempre più difficile, ma una certa mobilità orizzontale sembra che possa essere riconosciuta e soprattutto emerge una costante attenzione del modello europeo al rafforzamento delle reti che tengono agganciati – affiliati – questi soggetti potenzialmente esclusi dallo spazio sociale e che ne permette la sopravvivenza. L'idea di universalità di alcuni servizi e una profonda cultura dell'accoglienza hanno storicamente sempre permesso di temperare gli eccessi di una visione solo demografica ed economica del diritto e del governo delle popolazioni e penso sia proprio questa la caratteristica che ha fatto nascere proprio in Europa l'idea di Società, cioè uno spazio dove, anche senza l'intervento dello Stato (che è quello che sempre più si richiede oggi), si mantengono in vita e anzi si moltiplicano le forme sussidiarie di *welfare*, si genera all'interno dello spazio sociale continuamente un sistema di *welfare* che permette il mantenimento in uno spazio che possiamo definire “civile” la maggior parte dei soggetti. Spazio, dicevo, civile, nel

senso di mantenere e riconoscere come affidabili e degni di fiducia coloro che sono momentaneamente spinti ai margini o anche coloro che da fuori vi entrano e non possono che farlo dai margini, dai confini, dalla frontiera. Senza contare la proposta che ho avanzato altrove di riconoscimento di spazi anatopici, recuperando l'idea di anamorfofi interne allo spazio sociale, cioè una contiguità tra spazi ordinari e straordinari non allineati rispettando un principio radiocentrico classico di espansione dal centro simbolico¹⁵.

3. *Lisbona come “piazza” del nuovo mondo “metropolitano”*

Se si vuole indicare un luogo e un tempo in cui si realizza in maniera laboratoriale su grande scala, a livello di una grande capitale europea, il prototipo dei nuovi luoghi cruciali della storia europea, non si può non pensare a Lisbona, la Lisbona colpita da un terribile terremoto il 1 novembre 1755 e ricostruita sotto la spinta di Pombal, coadiuvato in maniera eccellente in questa opera dagli esponenti di quello che possiamo definire il *genio militare*.

Lisbona risulta importante sia per l'evento terremoto in sé ma anche per le risposte che verranno date a questo evento e per la ricostruzione della città, che sarà fatta secondo i canoni che saranno poi quelli della città ormai pienamente moderna, in realtà della società pienamente moderna, affrancata da quella che si era trasformata in ingombrante presenza, cioè dal pensiero e dalla presenza religiosa nella vita quotidiana, e permetterà il pieno dispiegarsi di un progetto autonomo di società, mirante al benessere dei cittadini.

Lisbona, dove nel 1755 sembrano realizzarsi i segni che annunciano l'apocalisse, con lo sconvolgimento della terra (con il terre-

¹⁵ Cfr. i miei *Per una fenomenologia del prender forma. L'anatopismo del dis-*, in *Ciro Tarantino, Alfredo Givigliano (a cura di), Le forme sociali*, Macerata, Quodlibet 2015; *Différer possibilité. Logique fractale et anatopismes sociaux*, in *Ciro Tarantino, Pizzo, La sociologie des possibles*, Paris, Mimesis France 2015; *Différer possibilité. Dinamiche frattali e anatopiche dello spazio sociale*, in *Ciro Tarantino, Alfredo Givigliano (a cura di), La possibilità sociale*, Macerata, Quodlibet 2014.

moto), dell'acqua (con il maremoto), del fuoco (con l'incendio), può proporsi come il luogo dove per la prima volta vien realizzato il proposito di rispondere alla catastrofe costruendo, secondo un modello perfettamente razionale ed estetico, il luogo per l'umanità del futuro, l'umanità pienamente moderna.

In tutta l'opera di ricostruzione è da tener ben presente la centralità assegnata al commercio, centralità riconosciuta dallo stesso Pombal che agevolò in ogni modo i commercianti, riconoscendogli il ruolo di motori dell'economia portoghese. E proprio i commercianti di Lisbona contribuiranno alla costruzione della Borsa, che occupa un lato della nuova piazza costruita nella zona bassa della città:

les travaux étant payés par la classe commerciale, le siège de ses intérêts étant installé sur la nouvelle place, cela contribua certainement à faire donner un nouveau nom à cette place. Une fois déplacé le Palais Royal qui lui avait donné le nom traditionnel de 'Terreiro do Paço', cette désignation continuait d'avoir cours à Lisbonne (et c'est encore le cas aujourd'hui). A côté de ce nom un autre cherchait pourtant à s'imposer, qui représentait, beaucoup plus que la gratitude du royaume envers une classe qui était en train de contribuer de façon décisive à la reconstruction de la ville, une mise en valeur sociale, voire un bouleversement dans la hiérarchie établie. Pombal est derrière ce baptême: il y a certainement joué en coulisse le rôle de parrain... le nom de Place de Commerce, donné à une place qui est, dans les cadres de l'urbanisme du XVIème siècle, une 'place royale', est comme le symbole des grandes transformations sociales pombalines. Ce nom, qui était dans l'air, qui aurait pu s'accorder à des conjonctures semblables dans d'autres pays, n'a pourtant pas été adopté ailleurs. En rendant officielle une situation historique, le Portugal a osé les lois tacites. Et cela on ne saurait trop le souligner – même si, l'année suivante [...] des noms de la famille royale devaient être donnés à quatre rues de la 'Baixa'¹⁶.

E in effetti, «la Place du Commerce traduit l'effort le plus original de l'entreprise lisbonnina. Elle est à la fois, contradictoirement, son luxe et son symbole: elle représente la puissance ma-

¹⁶ José-Augusto França, *Une ville des Lumières. La Lisbonne de Pombal*, Paris, s.e.V.P.e.N. 1965, p. 96.

térielle et l'esprit d'économie de la nouvelle ville – et on trouve le deux dans le nom même qu'elle a reçu»¹⁷.

E che sia la piena affermazione della nuova alleanza strategica che crea il nuovo foro urbano è chiarissimo.

Remplaçant la vie courtisane d'autrefois par une vie 'moderne', c'est-à-dire par une vie 'utile', commerciale, débarrassée du palais d'un roi devenu inutile, le 'Terreiro de Paço' rebaptisé sera le nouveau forum de la nouvelle Lisbonne. Il y avait la douane, la bourse des commerçants, les tribunaux, des services publics, et dans le sérieux de ces nouvelles fonctions, il n'y aura plus de place pour les boutiques qui, avant le tremblement de terre, assuraient une rente de plus en plus élevée au Senat de la ville. Un officier écossais au service du Portugal a écrit vers 1785 que Pombal «regardait cette place comme devant être le grand théâtre du commerce du Portugal [...] ainsi que celui où toutes les causes de la justice civile et criminelle devaient être jugées en dernier ressort»¹⁸.

Siamo così alla realizzazione consapevole di questa nuova città, città costruita secondo parametri moderni e razionali, dove la centralità è della circolazione, la facilità di circolazione domina lo spazio urbano. Il trionfo della ragione calcolante. Tanto che

all'assunzione della Natura come *magistra vitae* si affianca nell'età dei lumi una fede altrettanto forte nel "catechismo della Ragione". Ed è appunto verso quest'altro polo che si orientano con più decisione la ricostruzione di Lisbona ad opera di Dos Santos e Mardel, le modificazioni di Berlino ad opera di Andreas Schlüter e von Knobelsdorff, le rigorose scacchiere di El Ferrol e del quartiere per marittimi a Barcellona, la sistemazione di Amalienborg e l'ampliamento del quartiere Nyboder a Copenhagen, l'espansione programmata di Torino, progettata dallo Juvarra, la palazzata di Messina del Minutoli e le grandi opere pubbliche realizzate a Napoli da Vanvitelli e Fuga. [...] Piuttosto è necessario soffermare l'attenzione su alcuni principi strutturali delle diverse esperienze. Il tratto comune più significativo

¹⁷ Ivi, p. 99.

¹⁸ *Ibid.*

da analizzare è la regolarità dei tracciati urbani abbinata alla serialità dei procedimenti costruttivi. È ben vero che non sempre la tendenza alla ripetizione modulare raggiunge l'evidenza inequivocabile degli isolati-tipo di Lisbona, di Torino o di Messina¹⁹.

Quindi siamo di fronte alla prima sperimentazione di una costruzione modulare di una grande città, per la quale si utilizza un metodo che possiamo ben definire industriale, basato sulla serialità e sulla standardizzazione. Proprio qui si può riconoscere all'opera quel nuovo modo di fare città che andrà sotto il nome di "metropoli" cioè una città che riproduce moduli standard e che può riprodurre unità urbane dando il via alla produzione industriale di unità urbane, facendo così nascere quel tipo di metropoli che sarà tipico soprattutto delle realtà extraeuropee e che agirà come modello teorico sulle riflessioni anche continentali, andando così a sovrapporsi all'idea di metropoli europea che si caratterizza per una discontinuità tipologica degli spazi almeno fino agli anni vicini a noi.

C'è un altro punto importante da sottolineare, però, in questa storia, ed è il ruolo delle discipline ausiliarie del governo, che cominciano ad assolvere un ruolo importante nella definizione degli spazi per la popolazione.

È indubbio che l'esigenza di una tipizzazione emerga con forza dalla costruzione delle città nel secolo dei lumi. [...] ed è sintomatico che i primi appelli a una tipizzazione seriale degli interventi urbani vengano formulati con insistenza da settori estranei al tradizionale ambito disciplinare dell'architettura. Gradualmente la questione urbana viene sottratta all'egemonia progettuale della disciplina architettonica per diventare terreno d'incontro di vari dispositivi del sapere "scientifico": dalla medicina, alla statistica, all'economia politica, alla topografia analitica, all'ingegneria, alla matematica²⁰.

¹⁹ Benedetto Gravagnuolo, *La progettazione urbana in Europa. 1750-1960*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 17.

²⁰ Ivi, pp. 17-18.

Qui trova la piena realizzazione quella nuova mentalità che considera pienamente acquisito il diritto di incidere sulla natura con un piano razionale e, sgomberando le rovine, comincia a pianificare spazi e uomini in un'ottica di un governo tecnico della popolazione. Si realizza quindi la definitiva alienazione del mondo in questo passaggio, cioè si espropria il mondo del proprio essere, lo si trasforma definitivamente in spazio disponibile al progetto urbano, o meglio a quella che si trasformerà in urbanizzazione, secondo la definizione di Cerdà²¹. La città geometrica, retta, è il modello di ogni colonizzazione. E sarà la forma urbana di riferimento per gran parte dei progetti urbani di risanamento o di nuovo insediamento delle città europee.

4. *Povertà urbane come povertà di "mobilità" (quel che fa una periferia)*

La forza di questo modello "sociale" – come stiamo caratterizzando lo spazio europeo –, non a caso, è ancora ben viva e riconoscibile nonostante i vari tentativi di intaccarne la validità e nonostante il predominio di una valutazione solo economica dei rapporti tra i soggetti. La vivacità e la forza di questo modello è visibile dalla propria capacità di adeguarsi continuamente ai cambiamenti, riuscendo a transitare anche in zone dove non era ancora presente, andando anzi ad allargare le zone che prima non copriva, potendosi così concepire in termini propriamente strutturali rispetto a qualsiasi modello di governo dello spazio sociale stesso.

Insomma, penso che la caratteristica più propria del modello dello spazio sociale europeo sia sempre stata questa vocazione "sociale", cioè il mantenere in vita costantemente la propria vocazione all'apertura all'altro, la propria vocazione e volontà di "tenere dentro", "agganciare" al centro o comunque a uno spazio sociale ancora significativo quanti più cittadini possibili.

²¹ Ildefonso Cerdà, *Teoría general de la Urbanización*, Madrid, Impronta Española, 1867.

Questa idea del sistema sociale è una eredità lasciata anche dalle forti tradizioni comunitarie che hanno saputo però creare questo spazio che pur denominato “mercato” era governato da leggi “mediate”. Cioè previdenza e provvidenza e il costante riconoscimento di una “comunità” e “prossimità” (incarnata dalla figura del “fratello”) attraversano i migliori momenti della storia europea e sono alla base delle tante utopie che hanno nutrito gli immaginari sociali e politici europei.

Oggi la tentazione che sembra profilarsi come predominante è quella di una cinica chiusura giustificata da calcoli ragionieristici che dappertutto però stanno facendo riemergere segnali di protesta verso politiche che non possono far altro che separare e negare i principi che hanno sempre permesso all’Europa di essere un modello e di mantenere in vita quella sua particolare creazione che è una *Societas more europaeo*.

Il punto di aggancio e dove è visibile questa idea in maniera più evidente penso sia ormai il quartiere²², che ha assunto una nuova centralità proprio per la ridefinizione anche amministrativa di questo spazio di prossimità che dovrebbe rinverdire modelli comunitari e sminuire le tendenze societarie volte alla segmentazione degli spazi e all’accrescimento della richiesta di privatezza dei luoghi di vita di coloro che riescono nell’ascesa sociale e possiamo definire gli *uppers* della società, coloro che agganciati all’idea di metropoli e alle città e ai luoghi “internazionali” esigono la possibilità di libera circolazione e libero accesso ai luoghi che si ritiene siano “propri” e appropriati al proprio stile di vita, che possono consumare gli spazi solo per loro legittimi.

Per questo risulta essenziale capire i processi di sganciamento e impoverimento che sottraggono la possibilità di consumare spazio sociale ai soggetti e diventa quanto più centrale la questione degli spazi pubblici per continuare a creare una comunità, spazi che per

²² Francesca Zajczyk, Barbara Borlini, Francesco Memo, Silvia Mugnano, *Milano. Quartieri periferici tra incertezza e trasformazione*, Milano, Bruno Mondadori 2005; Barbara Borlini, Francesco Memo, *Il quartiere nella città contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori 2008.

lo più oggi sono pensati nell'ottica del consumo, censendo così i cittadini secondo il proprio livello di partecipazione agli spazi del consumo e al consumo degli spazi, secondo la propria possibilità di partecipare alla mobilità tutta volta al consumo più che all'incontro (penso che possa inquadrarsi in tal senso anche la crescita del fenomeno della movida che caratterizza sempre più le città anche medie).

Si tratta di una guerra che può essere letta davvero come una guerra per la conquista di uno spazio vitale riservato²³, cui segue la classica dinamica di colonizzazione degli immaginari e delle aspettative, schiacciate sugli immaginari delle classi più alte rispetto a quelle di appartenenza.

Non è la forma di vicinanza o distanza spaziale a creare i fenomeni particolari del vicinato o dell'estraneità, per quanto incontrovertibile ciò possa sembrare. Anche questi sono invece fatti prodotti unicamente da contenuti psichici, il cui corso non sta con la loro forma spaziale in un rapporto diverso, in linea di principio, da quello in cui una battaglia o una conversazione telefonica sta con la sua forma – per quanto indubbiamente anche questi processi possano realizzarsi soltanto in condizioni spaziali ben determinate. Non già lo spazio, bensì l'articolazione e la riunione delle sue parti, che trova il suo punto di partenza nell'anima, riveste un significato speciale. Questa sintesi dello spazio è una funzione psicologica specifica che, pur apparendo qualcosa di dato "naturalmente", è modificata in senso del tutto individuale; ma le categorie dalle quali essa procede si associano certo, in maniera più o meno evidente, all'immediatezza dello spazio²⁴.

Quindi lo spazio può restituire solo l'immediatezza della condizione, che in realtà va compresa attraverso altri elementi che costituiscono e strutturano le identità dei soggetti, incidendo in tal modo sulla possibilità di costituirsi in gruppi differenti, non sempre legati al luogo, dunque alla immediata prossimità, con una complessità che riguarda *in primis* il singolo individuo.

²³ Giovanni Semì, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, il Mulino 2015.

²⁴ Georg Simmel, *Sociologia*, Torino, Edizioni di Comunità 1998, p. 524.

Il singolo si vede dapprima in un ambiente che, relativamente indifferente verso la sua individualità, lo incatena al proprio destino e gli impone una stretta coesistenza con coloro accanto ai quali lo ha posto il caso della nascita; e questo “dapprima” significa lo stato iniziale di uno sviluppo sia filogenetico sia ontogenetico. Ma la continuazione di esso mira poi a rapporti di associazione tra elementi costitutivi omogenei tratti da cerchie eterogenee. Così la famiglia comprende un certo numero di individualità di specie diversa, che all’inizio dipendono da questa relazione nelle misura più stretta. Col progredire dello sviluppo, però, ogni individuo intreccia un vincolo con personalità le quali stanno al di fuori di questa originaria cerchia associativa e hanno invece con lui una relazione derivante dall’eguaglianza oggettiva delle disposizioni, delle tendenze, delle attività e così via; l’associazione derivante dalla coesistenza esteriore viene sempre più sostituita da un’associazione fondata su relazioni di contenuto. Come il concetto superiore lega insieme ciò che è comune a un gran numero di complessi intuitivi molto differenti, così i punti di vista pratici superiori riuniscono insieme gli individui eguali traendoli da gruppi assolutamente estranei e non legati; si creano così nuove cerchie di contatto, le quali intersecano con gli angoli più svariati quelle precedenti, relativamente più naturali e tenute insieme da relazioni più sensibili²⁵.

La complessità ontologica del singolo investe, ovviamente, i gruppi, a loro volta composti da differenti unità complesse, che compongono quadri differenti secondo geometrie variabili, geometrie da considerare poi in termini non statici, potendosi parlare di traiettorie complesse e spostamenti vettoriali in un quadro che va ben oltre le due coordinate del piano cartesiano cui spesso si riduce la cartografia “ingenua” della società.

I gruppi ai quali il singolo appartiene costituiscono per così dire un sistema di coordinate, in maniera tale che ogni coordinata nuova che si aggiunge lo determina in maniera più precisa e inequivocabile. La partecipazione di volta in volta a ognuna di esse lascia ancora un ampio gioco all’individualità; ma, quanto più numerose esse

²⁵ Ivi, pp. 347-348.

diventano, tanto più improbabile sarà che altre persone ancora presentino la medesima combinazione di gruppi, cioè che queste numerose cerchie si intersechino ancora in un punto. Come l'oggetto concreto perde la sua individualità per la nostra conoscenza quando lo si riconduce a un concetto generale in base a una proprietà, ma la riacquista nella misura in cui vengono messi in rilievo gli altri concetti sotto i quali si inquadrano le altre sue proprietà, cosicché ogni cosa – per parlare in termini platonici – partecipa di tante idee quante proprietà possiede, e raggiunge così la sua determinazione individuale, nello stesso modo la personalità si atteggia di fronte alle cerchie cui appartiene²⁶.

Naturalmente questa complessità non può fingere che i singoli si muovano in uno spazio "platonico", per riprendere la metafora simmeliana, cioè quanto di più lontano pensabile dal concreto, dall'effettivo, poiché non si può non parlare di radicamento spaziale dei singoli e non si può prescindere dal considerare fondamentale l'elemento spaziale per la localizzazione degli individui e dei gruppi. «Nell'esigenza di funzioni specificamente psichiche per le particolari configurazioni storiche dello spazio si riflette il fatto che lo spazio è soltanto un'attività dell'anima, è soltanto il modo umano di collegare in visioni unitarie affezioni sensibili in sé slegate. Nonostante questo stato di fatto l'insistenza sui significati spaziali delle cose e dei processi non è ingiustificata. Infatti questi si svolgono spesso di fatto in maniera tale che la condizione formale, positiva o negativa, della loro spazialità emerge particolarmente all'osservazione, e che noi possediamo in essa la documentazione più chiara delle forze reali»²⁷.

Lo spazio è così lo specchio più fedele della situazione di fatto del rapporto di forze che emerge nel campo sociale.

L'azione reciproca tra gli uomini viene sentita – oltre a tutto ciò che essa è altrimenti – anche come riempimento dello spazio. Quando un certo numero di persone abitano isolatamente l'una accanto

²⁶ Ivi, pp. 355-356.

²⁷ Ivi, p. 524.

all'altra entro determinati confini spaziali, ognuna riempie appunto, con la propria sostanza e la propria attività, il posto che le è immediatamente proprio, e tra questo e il posto della persona più vicina vi è uno spazio riempito e animato. Naturalmente ciò dipende soltanto dal duplice senso del "tra", secondo cui una relazione tra due elementi, la quale è pur sempre soltanto un movimento o una modificazione che ha luogo in maniera immanente nell'uno e nell'altro, si svolge tra di essi, nel senso dell'inserimento spaziale. Per quanto grandi siano gli errori a cui questo duplice senso conduce anche altrove, in questo caso sociologico esso riveste tuttavia un'importanza più profonda. Il "tra" come reciprocità meramente funzionale, i cui contenuti rimangono in ognuno dei suoi portatori personali, si realizza qui anche come pretesa sullo spazio esistente tra questi, si svolge realmente sempre tra le due posizioni spaziali, in entrambe le quali ciascuno ha il suo posto designato per lui, e riempito soltanto da lui²⁸.

In tal senso si può considerare un bel *Sollen* regolativo del campo sociale l'idea della autolimitazione reciproca delle libertà che Kant definiva come principio universale del diritto.

«È giusta ogni azione secondo la quale, o secondo la cui massima, la libertà dell'arbitrio di ognuno possa sussistere insieme alla libertà di ogni altro secondo una legge universale ecc.». Quando dunque la mia azione, o in generale il mio stato, può sussistere insieme con la libertà di ogni altro secondo una legge universale, allora mi fa ingiustizia colui che in ciò mi impedisce; perché questo impedimento (questa resistenza) non può coesistere con la libertà secondo leggi universali. Da ciò segue che non si può esigere che questo principio di tutte le massime sia esso stesso, a sua volta, la mia massima, ossia che io ne faccia per me la massima della mia azione; infatti ciascuno può essere libero, quand'anche la sua libertà mi sia del tutto indifferente o se in cuor mio le recherei danno volentieri, se solo non pregiudico tale libertà con la mia azione esterna. Dare a me stesso come massima l'agire secondo il diritto è una richiesta che è l'etica a farmi. Dunque la legge universale del diritto: «agisci esternamente in modo tale che il libero uso del suo arbitrio possa coesistere con la

²⁸ Ivi, p. 525.

libertà di ognuno», è una legge che mi impone un obbligo, ma che non prevede affatto, e ancor meno esige, che io, solo ed esclusivamente a causa di quest'obbligo, *debba* limitare la mia libertà a quelle *stesse* condizioni; la ragione, invece, dice soltanto che tale libertà, nella sua idea, *sia* limitata a esse, e che sia consentito che essa venga di fatto limitata dagli altri; e lo dice con un postulato, che non è assolutamente suscettibile di alcuna ulteriore dimostrazione. – Se lo scopo non è insegnare la virtù, ma solo esporre cosa sia *giusto*, allora non si può né si deve rappresentare quella legge del diritto come movente dell'azione²⁹.

Il quadro kantiano si rivela dunque essere una foto di un ideale stato di fatto irenistico, il ritratto dello *status quo*, che poi si può pretendere assurga a pretesa regolativa dei rapporti interpersonali.

Sembra più convincente l'idea di Bourdieu: «Il campo del potere (da non confondere con il campo politico) non è un campo come gli altri: è lo spazio dei rapporti di forza fra diverse specie di capitale, o, più esattamente, fra agenti abbastanza provvisti di una delle diverse specie di capitale da essere in grado di dominare il campo corrispondente, agenti le cui lotte si intensificano ogni volta che è messo in discussione il valore relativo delle diverse specie di capitale (per esempio il “tasso di cambio” fra capitale culturale e capitale economico), ossia soprattutto quando qualcosa minaccia gli equilibri consolidati in seno al campo delle istanze deputate alla riproduzione del campo del potere»³⁰.

Dunque, la posta in gioco sembra essere quella della strutturazione della legittimità dell'accesso allo spazio sociale, con uno scontro che ha sullo sfondo non una meccanica limitazione delle pretese individuali, ma, appunto, uno scontro tra pretese all'assoluto monopolio sullo spazio sociale.

Anzitutto vi sono alcune qualità fondamentali della forma spaziale con cui le configurazioni della vita di comunità devono fare i conti.

²⁹ Immanuel Kant, *Primi principi metafisici della dottrina del diritto*, Roma – Bari, Laterza 2005, pp. 53–55.

³⁰ Pierre Bourdieu, *Ragioni pratiche*, Bologna, il Mulino 1995, p. 48.

[...] Tra queste vi è ciò che si potrebbe chiamare l'esclusività dello spazio. C'è soltanto un unico spazio generale, di cui tutti gli spazi particolari costituiscono pezzi, e così ogni parte di spazio ha una specie di unicità per la quale non esiste praticamente analogia. Concepire al plurale una parte di spazio localizzata in modo determinato è un controsenso completo, e proprio questo rende possibile che di altri oggetti possa sussistere al tempo stesso una pluralità di esemplari completamente identici: infatti soltanto per il fatto che ogni oggetto occupa una parte diversa di spazio, e nessuna può mai coincidere con un'altra, essi sono più, benché le loro qualità siano assolutamente indistinguibili. Questa unicità dello spazio si comunica quindi agli oggetti in quanto essi vengono rappresentati semplicemente come riempienti uno spazio, e ciò diventa molto importante per la pratica in quegli oggetti di cui di solito sottolineiamo e utilizziamo il significato spaziale³¹.

L'oggetto in questione è il quartiere, questo è l'oggetto, la posta in gioco nella domanda sulle problematiche proprie di questo luogo, su cui si proiettano naturalmente le "letture" che pretendono alla legittima interpretazione dello stesso, con un gioco di coni di luce che sono considerati gli unici in grado di illuminare e descrivere quello spazio, mettendo in ombra gli altri tentativi di dire, narrare e proiettare sulla tela generale del quadro sociale le immagini che pretendono essere vere dell'oggetto in questione. Per dirla ancora con Bourdieu, «se una verità esiste, è perché la verità è la posta in gioco di una lotta. Questa affermazione vale in modo particolare per quegli universi sociali relativamente autonomi che chiamo campi, in cui dei professionisti della produzione simbolica si confrontano in lotte che hanno per posta l'imposizione di principi legittimi di visione e di divisione del mondo naturale e sociale»³².

Possiamo riconoscere all'opera questa dinamica come principio di composizione e organizzazione di ogni orizzonte e di ogni spazio di vita fortemente differenziata tra i *lowers* e gli *uppers*.

³¹ G. Simmel, *Sociologia*, cit., pp. 525-526.

³² Pierre Bourdieu, *Ragioni pratiche*, cit., p. 81.

I *lowers* sembrano avere sempre e comunque come contesto di riferimento il quartiere che vivono di più, con pochi movimenti in uscita da questo spazio e verso luoghi ben determinati, come si può evincere da uno sguardo ai consumi, sia rispetto ai luoghi ove si fanno acquisti, sia ai consumi del tempo libero, quindi bar, ristoranti, fino alle vacanze. Quello dei consumi è, probabilmente, l'elemento che oggi assume la più forte centralità nella costruzione dei limiti tra gruppi e nella partizione interna alla società. «La nostra è una società dei consumi. Nel senso più ovvio del termine, consumare significa usare degli oggetti: mangiarli, indossarli, giocarci e soddisfare in tal modo i nostri bisogni o i nostri desideri. Ma poiché nel mondo in cui viviamo è il denaro che “media”, nella maggior parte dei casi, il rapporto fra il desiderio e il suo appagamento, essere dei consumatori significa anche – normalmente – appropriarsi di tali oggetti: acquistarli, pagarli e renderli così un nostro esclusivo possesso, impedendo a chiunque altro di usarlo senza il nostro permesso»³³.

Naturalmente non è una società solo di consumo, la nostra, come ricorda lo stesso Bauman.

Quando parliamo di “società dei consumi” attribuiamo a questa definizione un significato altrettanto profondo e basilare di quello di “società dei produttori” (riferito all’epoca industriale) sebbene anche in questo caso si può dire che gli uomini hanno sempre svolto un’attività produttiva da che mondo è mondo e continueranno a svolgerla fino all’estinzione della specie. Se ieri questa era la funzione *principale* loro assegnata, oggi invece essi sono chiamati ad assolvere *soprattutto* il ruolo di consumatori. Ma pur trattandosi soltanto di una differenza di accento – giacché, ieri come oggi, qualcuno deve pur produrre e tutti consumano – ciò ha un’enorme incidenza su quasi ogni aspetto della vita sociale, culturale e individuale, a tal segno da giustificare pienamente questa distinzione. Il passaggio dall’uno all’altro tipo di società ha comportato molti cambiamenti di non poco conto. A cominciare soprattutto dal modo in cui tendiamo a

³³ Zygmunt Bauman, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Troina, Città Aperta 2007, p. 43.

sviluppare la nostra identità (ovvero a trovare la nostra collocazione all'interno dell'ordine esistente). Le istituzioni panottiche, un tempo decisive sotto questo profilo, hanno perso progressivamente consistenza. Ed è improbabile che, in un'epoca in cui l'occupazione industriale di massa va restringendosi e il servizio militare obbligatorio è sostituito da piccoli eserciti professionali, continueranno ad avere un'influenza diretta sul grosso della popolazione³⁴.

In tal senso appare molto interessante il tentativo che compie Michalis Lianos di rileggere anche il controllo sociale al di là del panottismo, controllo che può essere considerato uno degli elementi chiave per il mantenimento della strutturazione del campo, per mantenere in ordine la società, potremmo dire, e che oggi avviene attraverso strumenti nuovi.

Le strutture istituzionali intorno al cittadino postindustriale si pongono spesso in concorrenza per chiedere la sua attenzione e la sua adesione al loro progetto. Molto evidente nel settore del consumo e del divertimento, questa concorrenza non è meno intensa altrove. Il richiamo pubblicitario non fa che esemplificare la lotta delle istituzioni private e pubbliche per occupare compartimenti tematici della vita individuale, che esse indirizzano attraverso la loro attività. La distanza tra la battaglia mediatica quotidiana per attirare lo sguardo dello spettatore e il *depliant* del Comune che suggerisce cosa fare dei propri rifiuti ingombranti non è che una distanza quantitativa. Il soggetto postindustriale è inondato di messaggi istituzionali che gli indicano costantemente i modi di pensare e di agire che privilegiano dei progetti d'azione prefabbricati. La vertiginosa proliferazione delle scelte, ma sempre scelte di adesione, rappresenta la scienza attualmente stabilita della libertà. Lontano dalla sorveglianza centralizzata, il controllo sociale emerge in circostanze quali l'apprendimento della conformità intorno a più poli in competizione. Il soggetto è obbligato a scegliere il proprio ventaglio di adesioni ma deve esistere e agire conformandosi indipendentemente e intelligentemente alla moltitudine di poli istituzionali. È scaraventato in un ambiente peritotico in cui la forza della norma dipende dall'adesione che essa

³⁴ Ivi, p. 44.

può suscitare, e questa stessa dall'attrazione che i messaggi e le pratiche istituzionali possono esercitare. Non è più la forza bruta di un centro che inculca conformità che controlla i soggetti contemporanei, ma la capacità di attirare i loro sguardi, attraverso questa focalizzazione comune ma atomizzata, a stabilire e legittimare il loro punto di convergenza come un centro *de facto* di normatività. Il controllo periotico si radica nell'individualità parallela dei soggetti che non si ha più bisogno di isolare artificialmente. Parcellizzati attraverso la propria esperienza, essi si piegano a quel che il loro *focus* di convergenza stabilisce come ammesso e quindi prescritto. L'istituzione diviene un periotico, cioè un punto di focalizzazione multiplo, e perciò stesso un luogo di socializzazione, senza averlo sperato e senza essere interessata a questa funzione.³⁵

Ecco il senso in cui è intesa l'istituzione.

La nozione di istituzione che applico all'analisi delle società capitaliste contemporanee è propria del mio argomentare e ha un senso più ampio di quello consueto in politologia, in diritto e in sociologia. Intendo per istituzione ogni struttura che centralizza il comportamento umano intorno alla propria esistenza e i propri progetti e, in tal senso, configura inevitabilmente i frammenti d'azione e di pensiero a sé consacrati, con un impatto sulla vita interiore, intima e sociale dei soggetti di questi frammenti. Un'impresa, un servizio pubblico o un centro commerciale sono delle istituzioni, come lo sono ugualmente un sistema operativo e una rete telefonica o di trasporti. Quel che crea l'istituzione della modernità recente è la sua funzione di congiunzione, la sua concentrazione di azioni e pensieri intorno ad essa e dunque la sua inerente capacità di regolare queste azioni e questi pensieri, poiché essa li genera. La densità e la minuzia del dominio dei comportamenti, ottenute attraverso la seduzione e la coordinazione utile piuttosto che con la forza, fanno sì che la società delle istituzioni ci scaraventi in una "grande regolarizzazione" per cui il soggetto controllato è principalmente un utente e consumatore attivo e selettivo³⁶.

³⁵ Michalis Lianos, *Il nuovo controllo sociale*, a cura di *Ciro Pizzo*, Avellino, Elio Sellino Editore 2005, pp. 25-26.

³⁶ *Ivi*, pp. 11-12.

Ed è un'idea molto consonante con quella di Bauman.

In una società dei consumi che funzioni a dovere, i potenziali clienti partecipano attivamente a questo gioco della seduzione. Passano da un'attrazione e da una tentazione all'altra, abboccano a ogni esca pubblicitaria. Ma ogni volta si tratta di qualcosa di diverso e ancor più seducente che in precedenza; così come i loro antenati, i produttori, passavano da un turno all'altro, identico, della catena di montaggio. Per il consumatore moderno, pienamente al passo con i tempi, questo modo di agire è una costrizione, un dovere; ma tale obbligo interiorizzato, quest'impossibilità di vivere in modo diverso, gli appare come una libera scelta. Il mercato lo ha già forse condannato a comportarsi così, privandolo della facoltà di ignorare le sue tentazioni, ma ogni volta che egli entra in un centro commerciale pensa di essere padrone della situazione. Crede di essere giudice, critico e consapevole delle sue scelte. In fondo, può rifiutare qualsiasi proposta tra le innumerevoli che gli vengono presentate, ma deve pur sempre scegliere fra di esse.³⁷

Naturalmente questo gioco ha delle regole e delle conseguenze precise sugli individui. «Il consumatore [...] non conosce noia e la sua cultura tende a scongiurarla. Una vita felice è una vita senza noia, dove accade sempre qualcosa di nuovo e di eccitante, qualcosa di stimolante proprio in virtù della novità»³⁸.

Questo sembra essere stato già intravisto da Veblen, che pure aveva di fronte a sé una società industriale: «Man mano che l'incremento dell'efficienza industriale rende possibile procurarsi i mezzi di vita con minor lavoro, le energie dei membri laboriosi della comunità sono indirizzate piuttosto a realizzare maggiori programmi di spese vistose, piuttosto che a riposarsi in un più comodo tran-tran»³⁹.

Gli stili di vita sono così dominati dal consumo, dalla vistosità dei consumi, anche degli spazi, naturalmente, con la possibilità di consumare spazi sempre più ampi, da parte delle classi alte, men-

³⁷ Z. Bauman, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, cit., pp. 46-47.

³⁸ Ivi, p. 63.

³⁹ Thorstein Veblen, *La teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni*, in Id., *Opere*, Torino, Utet 1969, p. 145.

tre i *lowers* restano in tal senso poveri anche di spazi, essendo i loro movimenti pochi e ben strutturati, quando si spingono fuori dell'orizzonte di riferimento che resta il quartiere.

Non annoiarsi – mai – è la norma della vita del consumatore, un obiettivo realistico, a portata di mano, per cui chi non riesce a raggiungerlo deve biasimare solo se stesso, divenendo facile bersaglio del disprezzo e della condanna degli altri. Ma per alleviare la noia ci vogliono i soldi, e tanti se si vuole allontanarne lo spettro una volta per tutte, raggiungendo lo “stato di felicità”. Il desiderio sorge spontaneo, ma per desiderare realisticamente e sperimentare così questa pulsione come una cosa piacevole, occorrono risorse. Le medicine contro la noia non sono prescritte dalla mutua. Il denaro è il lasciapassare per l'accesso a quei luoghi dove si spacciano rimedi contro questo mal di vivere (come i centri commerciali, i parchi dei divertimenti o i centri di salute e benessere); luoghi che per il solo fatto di frequentarli costituiscono il più efficace rimedio contro questo malanno e il cui scopo principale è quello di mantenere vivi i desideri, con la stessa insaziabilità e intensità di piacere, grazie alla soddisfazione anticipata. La noia è dunque il corollario psicologico di altri fattori di stratificazione specifici della società dei consumi: libertà e ampia facoltà di scelta, mobilità, capacità di cancellare lo spazio e strutturare il tempo⁴⁰.

Se è vero che «il traffico economico come scambio di valori oggettivi è [...] fin dall'inizio un principio di neutralità, di collocazione al di là di ogni altra divisione di parti»⁴¹, oggi bisogna guardare bene alla collocazione dei luoghi deputati al consumo di massa, che sono quasi sempre collocati al di fuori degli spazi della città, sulle direttrici di uscita dalla città stessa, su canali di flusso, spazi neutri aperti a tutti coloro che partecipano al gioco dei consumi, ma senza un reale incontro tra le persone, spazi spesso tutti uguali che non permettono un riconoscimento di una particolarità a partire dalla quale si possa strutturare una identità condivisa e condividibile.

⁴⁰ Z. Bauman, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, cit., p. 64.

⁴¹ G. Simmel, *Sociologia*, cit., p. 598.

Scegliere è più soddisfacente se avviene in compagnia di altri, preferibilmente in un tempio pieno di accoliti dediti a tale culto: questo è uno dei maggiori piaceri dell'uscire insieme a cena in un ristorante molto frequentato, dell'aggirarsi in un grande centro commerciale o in un parco dei divertimenti pieno di gente, o del fare sesso di gruppo. Ma ciò che viene celebrato in tutte queste situazioni e altre analoghe è l'*individualità* della scelta e del consumo, riaffermata attraverso l'imitazione del comportamento degli altri. Se così non fosse, non ci sarebbe nulla di divertente nel consumare in compagnia. Il consumo è infatti un'attività per sua natura contraria a qualsiasi coordinamento e integrazione. E rende vano qualsiasi sforzo di superare l'intrinseca solitudine del consumatore, che è isolato anche quando condivide la sua scelta con altri. La libertà di scegliere crea la scala gerarchica della società dei consumi e delinea il quadro che racchiude le aspirazioni dei suoi membri mossi dal desiderio di migliorare le proprie condizioni e di fare una "bella vita". Quanto più si ha libertà di scelta, e la si può esercitare, tanto più si sale nella gerarchia sociale, accrescendo la propria autostima e riscuotendo il rispetto degli altri. Soldi e ricchezza ovviamente contano, poiché diversamente questa libertà sarebbe limitata o inesistente. Ma il loro ruolo *in quanto capitale* – ovvero denaro che serve innanzitutto a guadagnarne altro – passa in secondo piano se addirittura non si perde del tutto di vista (o quantomeno non rientra nelle motivazioni fondamentali), poiché il primo obiettivo è quello di ampliare la libertà di scelta del consumatore⁴².

Ancora una volta sembra respirare aria di famiglia nelle parole di Veblen.

Eccezione fatta per l'istinto di autoconservazione, la tendenza all'emulazione è probabilmente il più forte e il più vivo e persistente fra i motivi economici veri e propri. In una società industriale questa tendenza all'emulazione si esprime nell'emulazione finanziaria; e, per tutto quanto riguarda le attuali società della civiltà occidentale, ciò equivale virtualmente a dire che si esprime in qualche forma di spreco vistoso. Il bisogno dello spreco vistoso, perciò, è pronto ad assorbire ogni incremento dell'efficienza industriale o produttiva

⁴² Z. Bauman, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, cit., pp. 52-53.

della comunità, dopo che si sia provveduto alle più elementari necessità fisiche. Là dove non ne consegue questo risultato, nelle attuali condizioni, la ragione della differenza va comunemente ricercata in un ritmo troppo rapido di arricchimento dell'individuo perché l'abitudine del dispendio si mantenga alla pari; oppure può darsi che l'individuo in questione differisca il consumo vistoso a una data posteriore – ordinariamente, per rendere maggiore l'effetto spettacolare del dispendio complessivo che si ripropone.⁴³

Ancora.

Quelli che venivano portati un tempo, ad esempio, come eroi degni di tale ammirazione erano solitamente degli “uomini che si erano fatti da soli”, la cui vita riassumeva in modo esemplare gli effetti positivi dell'etica del lavoro rigorosamente rispettata. Oggi non è più così. Oggetto di adorazione è la ricchezza di per sé in quanto assicura uno stile di vita più stimolante e dispendioso. Ciò che conta è quel che si *può* fare, non quel che si deve fare o è stato fatto. Nei ricchi tutti apprezzano la loro mirabile capacità di vivere come meglio credono – nei luoghi che preferiscono e con chi vogliono – e di cambiarla senza sforzo e a loro piacimento. Non danno mai l'impressione di essere giunti a un punto morto, né vi è un limite alle loro possibili reincarnazioni e il loro futuro è sempre più promettente e seducente del passato. Non solo, ma l'unica cosa che sembra importante per loro è la vastità degli orizzonti che i mezzi di cui dispongono sembra dischiudere⁴⁴.

Quindi l'impossibilità dei *lowers* di sradicarsi dalla propria posizione in un quartiere preciso, in uno spazio preciso del quartiere, se non in rare occasioni quando emulano i movimenti degli *uppers*, quando fingono di poter giocare con lo stesso numero di *fiches* allo stesso tavolo, che si offre quale neutro terreno di incontro, in realtà quale campo di battaglia in cui conta solo mostrare la propria forza, perché impossibile e troppo impari lo scontro possibile, ci spinge ad alcune considerazioni.

⁴³ T. Veblen, *La teoria della classe agiata*, cit., p. 145.

⁴⁴ Z. Bauman, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, cit., pp. 65–66.

«La neutralità dello spazio disabitato acquista tutt'altro senso quando lo rendo idoneo a servizi positivi: la sua funzione, che fin qui era di separazione, può anche diventare di congiunzione»⁴⁵. Queste parole di Simmel, sembrano oggi calzare bene per i luoghi di consumo, che non permettono l'essere abitati, ma solo consumati, appunto, non permettono che ci si senta a casa, poiché sono in sé spaesanti, non permettono che ci si radichi, sono spazi di transito degli individui, non permettendo loro neanche di pensarsi come gruppo, poiché, come diceva anche Bauman prima, in questi luoghi si è sempre individui, atomizzati, il che permette anche un miglior controllo sociale.

«Il potere straordinario di questo controllo neutro e collaborativo risiede nello svolgimento programmato dei processi che “trattano” l'individuo incastrandone le scelte in un contesto di coordinamento e di opzioni predeterminate che lo schiacciano. L'adesione a questo contesto si trasforma oggi in condizione preliminare alla partecipazione sociale. Il soggetto gioca i suoi ruoli multipli iscrivendosi inevitabilmente in delle opzioni compartimentali»⁴⁶. Nei consumi questo è solo particolarmente più evidente: «Come in qualsiasi altro tipo di società, anche in quella dei consumi i poveri sono le persone che non hanno accesso a una vita normale né tanto meno felice. Ma questo oggi significa essere dei consumatori mancati o dimezzati. Emarginazione sociale ed “esilio interiore” dipendono soprattutto da questa inadeguatezza, che si trasforma nell'amara sensazione di essere rimasti indietro o esclusi dalla festa cui gli altri invece sono ammessi. E l'unica via d'uscita da questa condizione umiliante è quella di recuperare pienamente la propria capacità di consumi»⁴⁷.

È l'individualizzazione della condizione che nel *lower* gioca anche il ruolo di ulteriore elemento che favorisce lo *statu quo*, considerando l'emulazione del comportamento dell'*upper* la molla di distinzione e distanziamento dalla condizione del povero, incatenandolo

⁴⁵ G. Simmel, *Sociologia*, cit., p. 597.

⁴⁶ M. Lianos, *Il nuovo controllo sociale*, cit., p. 14.

⁴⁷ Z. Bauman, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, cit., p. 62.

al destino di proiettarsi individualmente oltre la propria condizione, sottraendosi così di continuo alla noia di una condizione monotona che ha troppi tratti in comune con una condizione che sa di povertà, caratterizzata dalla pochezza quantitativa e qualitativa dei consumi, secondo una logica così ben espressa da Veblen.

Se il tratto costitutivo dell'infelice condizione del povero è quello di essere un consumatore inadeguato, coloro che vivono in un quartiere depresso hanno ben poche possibilità di agire collettivamente per inventare forme alternative di organizzazione del proprio tempo, soprattutto in modo sensato e gratificante. Il clima di sospetto che aleggia sempre intorno alla casa di un disoccupato, considerato spesso un indolente, può essere dissipato [...] con un'operosità eccessiva, ostentata e in fondo ossessiva, come ad esempio pulire in continuazione vetri e pavimenti, lavare le pareti e le tendine e i vestiti dei bambini o curare il giardino. Ma non vi è nulla che si possa fare per evitare lo stigma e la vergogna derivanti dal fatto che non si consuma abbastanza, persino nel ghetto di altre persone che vivono nelle stesse condizioni. Né vale adeguarsi agli standard dei vicini, poiché il livello di vita considerato dignitoso (e costantemente innalzato) viene stabilito ben oltre i confini del quartiere, dai giornali e dalla pubblicità trasmessa continuamente dalla televisione. Qualsiasi cosa sia in grado di inventare una comunità ristretta non reggerebbe il confronto, né potrebbe procurare soddisfazione o alleviare la pena di una palese condizione di inferiorità. Il profilo del consumatore modello viene delineato altrove e il criterio di adeguatezza non può essere contestato in un ristretto ambito territoriale.⁴⁸

La ristrettezza degli orizzonti degli spazi di vita dei *lowers* sembra quindi essere il riflesso materiale della ristrettezza, che diventa ontologicamente limitatezza dal forte sapore di fatalità, degli stili di vita, fondati nella società odierna soprattutto sui consumi. Forse è questo il limite oggi tra i gruppi e le classi sociali, limite sociale che si ricodifica pressoché immediatamente anche in termini spaziali, in una circolarità che struttura così il campo sociale al contempo in termini di posizione spaziale e di potere.

⁴⁸ Ivi, pp. 64-65.

Il concetto di limite è estremamente importante in tutti i rapporti reciproci tra gli uomini, anche se il suo senso non è sempre sociologico; infatti esso indica spesso soltanto che la sfera di una personalità ha trovato un limite per potenza o intelligenza, per capacità di produrre o di godere – ma senza che a questa estremità cominci poi la sfera di un altro soggetto e con il suo confine fissi in maniera più percepibile quello del primo. Quest'ultimo, cioè il limite sociologico, comporta un'azione reciproca del tutto caratteristica. Ognuno dei due elementi agisce sull'altro ponendogli il limite, ma il contenuto di questo agire è appunto la determinazione di non volere o poter agire al di là di questo confine, e quindi sull'altro soggetto. Se questo concetto generale di delimitazione reciproca è tratto dal limite spaziale, tuttavia essa costituisce soltanto, più profondamente, la cristallizzazione o spazializzazione dei processi di delimitazione psichica che sono i soli reali. Non già i paesi, i fondi, il circondario cittadino e quello regionale si delimitano l'un l'altro; ma sono gli abitanti o i proprietari che esercitano l'azione reciproca alla quale si è testé accennato. Dalla sfera di due personalità o complessi di personalità ognuna acquisita di per sé una chiusura interna, un rinviarsi reciproco dei suoi elementi, una relazione dinamica con il suo centro; e proprio in questo modo si crea tra le due ciò che è simboleggiato nel limite spaziale, l'integrazione della misura positiva di potenza e di diritto della propria sfera mediante la coscienza che potenza e diritto non si estendono nell'altra sfera. Il limite non è un fatto spaziale con effetti sociologici, ma è un fatto sociologico che si forma spazialmente. Il principio idealistico secondo cui lo spazio è una nostra rappresentazione, o più esattamente si crea in virtù della nostra attività sintetica, con la quale elaboriamo il materiale delle sensazioni, si specifica qui nel senso che la configurazione spaziale che chiamiamo limite è una funzione sociologica. Se esso è certamente divenuto dapprima una formazione spaziale-sensibile che noi inscriviamo nella natura indipendentemente dal suo senso sociologico-pratico, ciò esercita una forte reazione sulla coscienza del rapporto tra le parti. Mentre questa linea segna soltanto la diversità del rapporto reciproco tra gli elementi di una sfera e del rapporto tra questi e gli elementi di un'altra sfera, essa diventa tuttavia un'energia vitale che spinge quegli elementi l'uno accanto all'altro, non li lascia uscire dalla loro unità e s'insinua tra l'una e l'altra come una forza fisica che irradia repulsioni da entrambe le parti⁴⁹.

⁴⁹ G. Simmel, *Sociologia*, cit., pp. 530-531.

5. *Vomero come esperimento borghese (La classe media)*5.1. *Introduzione*

La storia del Vomero – inteso come simbolo della città collinare, la quinta Municipalità – può essere inquadrata come un emblematico episodio della classica dicotomia alto/basso, che porta con sé anche la tradizionale polarizzazione positivo (alto)/negativo (basso), tipico di molte culture⁵⁰ e che ne ha contrassegnato in un certo senso il destino, facendo, nel caso specifico, della collina su cui insiste l'attuale Vomero, una sorta di oasi felice, un sanatorio, un luogo di *salus*, in cui cioè l'aria buona delle colline ha sempre rappresentato la salute⁵¹ e la salvezza per sfuggire alla mala aria della Napoli bassa, della Napoli consegnata alla sponde del mare⁵².

«Questa contrada detta il Vomere è ricca di monasteri e di bellissime casine per essere l'aria salutare avendo un aspetto al mare».

⁵⁰ Franco Cardini (a cura di), *La città e il sacro*, Milano, Garzanti-Scheiwiller 1994; Giorgio Raimondo Cardona, *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Roma-Bari, Laterza 1988; Mircea Eliade, *Il sacro e il profano*, Torino, Bollati Boringhieri 1999.

⁵¹ Non è un caso che nella splendida pianta “Indice dimostrativo della pianta della città di Napoli divisa in venti pezzi...” del 1798 (su cui Maria Iaccarino, *L'evoluzione dell'iconografia di Napoli dal XV al XIX secolo*, in Cesare de Seta, Alfredo Buccaro, *Iconografia delle città in Campania. Napoli e i centri della provincia*, Napoli, Electa Napoli, 2006, dove è visibile a p. 154), i pezzi in cui è suddivisa parte della zona collinare che qui analizziamo sono: Pezzo dell'Infrascata, Pezzo dell'Arenella e Pezzo della Salute.

⁵² Naturalmente il riferimento è alla sterminata letteratura di viaggio che puntualmente toccava, sia prima che dopo il periodo del *Grand Tour*, l'antica capitale del regno di Napoli, così come a tutta la letteratura che ha fatto del Meridione e in particolare di Napoli, capitale di questa parte d'Italia, il simbolo del Paradiso abitato dai diavoli, fino alla letteratura di denuncia delle condizioni miserabili in particolare della plebe napoletana che ancora riverbera in tanti scritti, letterari e non solo, sulla città e sull'intero Mezzogiorno d'Italia, a tacere della letteratura sulla criminalità che ha fatto del capoluogo partenopeo uno dei suoi *luoghi comuni* prediletti in ogni senso, con la paradossale eccezione spesso proprio della zona collinare (generalmente ricondotta alla letteratura sul solo abuso edilizio), rispetto a cui negli ultimi anni si sta forse squarciando il velo (cfr. le inchieste condotte da Alessandro Migliaccio attraverso *Vomero Magazine*, per esempio).

Così nel 1692 Carlo Celano descrive la collina in *Notizie del bello, dell'antico, e del curioso della città di Napoli*. In effetti questa zona che vede succedersi gli insediamenti del Vomero Vecchio, dell'Arenella, di Antignano, Santo Stefano, Due Porte e Case puntellate, in mezzo a ville, masserie, casali, monasteri, che punteggiano lo sfondo rurale dominante, resterà pressoché immutata fin quasi alla fine dell'Ottocento⁵³, mantenendosi storicamente zona “altra” rispetto alla città, per non dire dell'ancor più tempo in cui si sentirà “altra” rispetto a questa, scelta come luogo di fuga dalla peste da tante famiglie nobili, che v'installano una “seconda casa”, cosa che farà anche il re creando la Villa Floridiana⁵⁴.

Si può seguire l'itinerario attraverso le pagine del Celano, che accompagna appunto il visitatore per queste strade e questi palazzi «belli e comodi», appartenenti alla nobiltà e ai ceti più alti, circondati da borghi e villaggi, masserie, che hanno talora lasciato traccia in alcuni toponimi. In effetti, si potrebbe dire che siamo di fronte a una duplicazione “paradisiaca” della metropoli napoletana, poiché nelle descrizioni del Vomero agisce comunque e sempre un “modello” moderno e sano di città. Tanto che si può arrivare ad affermare che la «separazione di vita fra Vomero e Napoli vecchia ha determinato diversità di sviluppo. Il Vomero, non avendo ereditato gravi e irrisolti problemi dai secoli precedenti, si è potuto sviluppare *inizialmente* come un quartiere moderno *normale*. Proprio perché *normale*, è stato avvertito dalla città come una realtà (positivamente) diversa, diventando un mito, un oggetto letterario»⁵⁵. Un mito che si è andato sempre più rafforzando, quanto più si diffondeva, in particolare all'esterno della città, l'immagine di Napoli come icona del caos, paradigma della città saccheggiate dalla speculazione edilizia del dopoguerra, consegnata a memoria futura anche da un celebre ed emblematico film, *Le mani sulla città* di Francesco Rosi. Così, il La Gala, parlando del Vomero degli anni Venti-Trenta, ricorda che «[...] il Vomero di questo periodo è

⁵³ Antonio La Gala, *Il Vomero e l'Arenella*, Napoli, Guida, 2002.

⁵⁴ Id., *La Villa Floridiana al Vomero*, Napoli, Guida, 2009.

⁵⁵ Id., *Il Vomero e l'Arenella*, cit., p. 38.

quello che viene descritto con rimpianto nei libri che lo rievocano, quello che ha creato il mito nell'immaginario collettivo, quello della nostalgia, il Vomero scomparso, il *Paradiso perduto*, quello di un'identità unica e irripetibile»⁵⁶, ma occorre sottolineare che come "oggetto letterario" il Vomero continuerà a perpetuarsi, arrivando ad anni molto recenti, presentandosi questa memoria come vero e proprio dovere civico, come ricorda per esempio Renato De Falco introducendo un recente lavoro di Mimmo Piscopo che si inserisce perfettamente in questa tradizione: «resta comunque il Vomero il privilegiato destinatario delle più struggenti memorie: quel Vomero definito da Raffaele D'Ambra 'deliziosa collina ad occidente della Città', quel Vomero menzionato nel *Pentamerone* del Basile, sulle cui iniziali propaggini fu caro dimorare al G. B. Della Porta, a Gioviano Pontano, a Pietro Giannone ed a Salvator Rosa; quel Vomero ricordato da Ferdinando Russo (che lo chiamava *Rione Nuovo*) per le sue serate *cu' 'a luna*, visto da Rocco Galdieri quale *suonno d' 'e 'nnammurate* e cantato da E. A. Mario come il luogo *addò se fece core* un presunto *Core furastiero...*»⁵⁷. Queste nostalgie si mantengono ininterrottamente, riverberando un senso quasi costitutivo di *saudade* che sembra il tono classico della descrizione del Vomero, una *saudade* che dice una certa refrattarietà alla modernità, come lo *spleen* dei poeti borghesi *malgré eux* o l'*appocundria* resa celebre fuori dei confini partenopei da un cantautore che riconosceva nel dolente *blues* la fonte per dire forse un analogo sentimento di *Unheimlichkeit*⁵⁸.

Certo, siamo ormai decenni dopo la creazione del Nuovo Rione, in stile haussmanniano, con griglia di vie regolari e ampie, viali tutti alberati, che ripropone – ancora una volta capovolgendone la polarità – uno schema urbanistico che Napoli aveva già conosciuto, divenuto però con il tempo uno dei luoghi simbolo del male della città, cioè la griglia romana dei Quartieri spagnoli, griglia riconosci-

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ Renato De Falco, *Prefazione*, in Mimmo Piscopo, *Vomero e dintorni*, Napoli, Guida 2000, p. 10.

⁵⁸ Thomas Nipperdey, *Come la borghesia ha inventato il moderno*, Roma, Donzelli 1994.

bile anche in larghi tratti dell'antico centro storico della città, con i suoi *cardi* e *decumani*. Ancora una volta, cioè, in collina sembra proporsi la versione buona di un *modello* urbanistico, così da divenire versione buona e ambita di quel che una città, *la città*, dovrebbe essere. Siamo infatti di fronte alla parte riuscita, potremmo dire, dei progetti connessi alla celebre *Legge 15 gennaio 1885, n. 2892 per risanamento della città di Napoli*, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 14 del 19 gennaio 1885, legge oltremodo discussa e dibattuta, tanto da esserne divenuta imprescindibile chiave di lettura, legittimandone troppo spesso – va rimarcato – letture prevalentemente e pregiudizialmente ideologiche. Legge nata dall'ondata di indignazione e dall'emergenza scaturita dall'ennesima epidemia di colera, quella particolarmente virulenta del 1884, abrogata solo con Decreto del Presidente della Repubblica 8 giugno 2001, n. 327 (pubblicato nel Supplemento ordinario n. 211 alla Gazzetta Ufficiale n. 189 del 16 agosto 2001).

Rispetto a questa storia, il Vomero e la sua collina possono rimanere oggetto letterario e oggetto del desiderio anche nella versione *moderna*, che suscita invece il rimpianto in tanti autori di memorie del passato del quartiere. Cioè è come se ogni volta sempre e solo da questo paradiso si possa aprire e drizzare l'occhio *canonico* della lettura della città, come se solo affacciandosi da questa collina si possa *vedere* Napoli, possa partire la *cartolina* o godersi il *panorama* di Napoli, e poco importa se poi questa *teoria*/lettura, oltre che incarnarsi in cartoline e foto, venga riversata in poesie, canzoni, pitture, commedie, diari, racconti, ecc. – variazioni, frammenti e modi di un unico *archivio* – fatto sta che sono quasi sempre queste le immagini e le parole che “dicono” Napoli ai napoletani nonché – e soprattutto – al resto del mondo.

Così, la lunga lista di autori vomeresi che hanno dato voce alla realtà di Napoli forse davvero si è ritrovata – volente o nolente – a farsi megafono destinato ad amplificare una voce che ha veicolato questa ostinata “distinzione”, rinforzando, magari involontariamente, questa partizione della città, della zona collinare da *Giùnapoli*⁵⁹, raf-

⁵⁹ Silvio Perrella, *Giùnapoli*, Vicenza, Neri Pozza 2009.

forzando così la visione di una Napoli irrimediabilmente plebea, perché così vista dalla felice oasi del Vomero attraverso lo specchio dell'arte, d'altronde essa stessa altro veicolo privilegiato di distinzione, non a caso così amato e assorbito dal "ceto medio" e dalla "borghesia", così come la canzone e il cinema, veicoli di una immagine di Napoli cui non è estranea la voce di quanti da quella Napoli volevano sempre "distinguersi" e "fuggire".

5.2. *Nasce il Quartiere*

L'11 maggio 1885 vi fu la posa della prima pietra per la costruzione del "Nuovo Rione Vomero" da parte dell'allora sindaco di Napoli Nicola Amore, alla presenza del re Umberto I e della regina Margherita. In effetti da quella data i lavori procedettero abbastanza speditamente, visto che «il *Nuovo Rione* venne inaugurato il 20 ottobre 1889, con l'apertura della funicolare di Chiaia, a cui seguì nel 1891 quella della funicolare di Montesanto. Il 19 aprile 1890 il Comune sceglieva i 37 nomi di artisti a cui intitolare le nuove strade»⁶⁰.

A ripercorrere le immagini e le mappe storiche si può vedere come le macchie che indicano gli agglomerati di case si allarghino progressivamente a colorare e a urbanizzare la zona del Vomero strettamente inteso, cioè il quartiere Vomero, e poi il quartiere Arenella, che congiunti ora costituiscono la Quinta municipalità di Napoli, tanto da fare oggi pensare a una piena realizzazione della città haussmanniana⁶¹.

Se si guarda il tracciato delle strade e delle piazze della zona Vomero e della parte di Arenella immediatamente contigua, si può riconoscere immediatamente in atto il *modello parigino*, all'opera fin dall'inizio di questa storia.

⁶⁰ A. La Gala, *Il Vomero e l'Arenella*, cit., p. 32.

⁶¹ Marcel Roncayolo, *L'esperienza e il modello*, in Carlo Olmo e Bernarndo Lepetit (a cura di), *La città e le sue storie*, Torino, Einaudi 1995; Leonardo Benevolo: *Haussmann et le plan de Paris*, in Id., *Storia dell'architettura moderna. I. La rivoluzione industriale*, Roma-Bari, Laterza 1992.



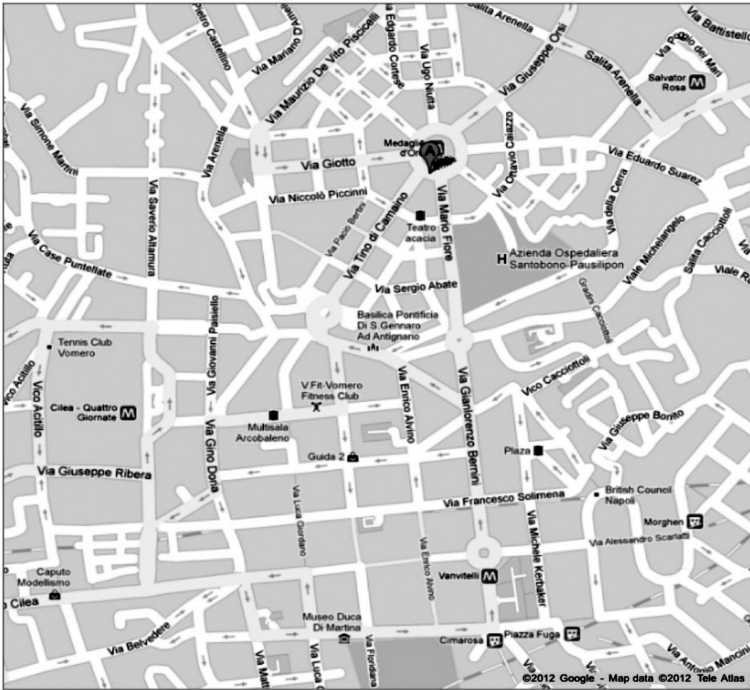
Basta guardare, per esempio, le strade dritte e le piazze nelle immagini degli anni Venti. Ricordando anche che forse la traccia del sindaco Nicola Amore — la cui Piazza eponima nella città sarà più conosciuta come la Piazza dei Quattro palazzi — sarà rinvenibile nella medesima proposizione di Quattro palazzi a ogni piazza del nuovo quartiere. Solo per fare un esempio, si è scelta questa vecchia foto.



Ma vediamo la pianta intera degli anni Trenta, dove è già pienamente dispiegata la forma e l'idea di quella che si può ben definire “città *vomerese*”, incarnazione perfetta dello spirito metropolitano.



In più, come degna “capitale di Napoli” e novella *Ville Lumière*, il Vomero merita – quasi a coronamento – se non un Arco di trionfo almeno una “*Place de l'Étoile*” pronta ad accoglierlo. Questa piazza è Piazza Medaglie d’oro.



E per respirarne anche un po' l'aria da *Ville lumière*⁶², basta guardare le figurazioni di *boulevards* delle tante foto d'epoca:



⁶² Walter Benjamin, *I «passages» di Parigi*, Torino, Einaudi 2002; Walter Benjamin, *Charles Baudelaire. Un poeta lirico nell'età del capitalismo avanzato*, Vicenza, Neri Pozza 2012.

Oppure di questa, di via Scarlatti:



Anche al Vomero, cioè, così come nella esemplare e prototipica Parigi haussmanniana, ci ritroviamo di fronte alla piena realizzazione del progetto di consegna della città alla borghesia. In questo caso si assiste alla fine della parabola dell'autonomia della zona collinare di Napoli, zona della città – fino a fine Ottocento – sostanzialmente autonoma o finanche di villeggiatura, con molte ville e casali, che ha fatto parlare anche di un Vomero bucolico, sovente rievocato oggi nei nomi di molti siti o associazioni, che sono una delle caratteristiche di questa fetta di *America* sul suolo napoletano, rispecchiando quel forte legame tra associazionismo, giornali e civismo che Tocqueville metteva in risalto nel suo resoconto sulla democrazia nella reale America d'oltreoceano⁶³, profetico viaggio nella compiuta realizzazione della moderna democrazia di stampo borghese che si sarebbe compiuta di lì a poco sul suolo francese.

Ma proviamo a seguire la parabola più da vicino, una parabola che sembra potersi ricondurre a pochi segni ben incisi nella storia del Vomero fin dagli inizi della storia unitaria italiana, quando la

⁶³ Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, in Id., *Scritti politici*, vol. 2, Torino, Utet 1991.

collina viene pensata da Garibaldi come spazio ideale per costruirvi alloggi popolari, così da bonificare le parti basse della città; insomma, il destino sembra sempre quello di “zona ospedaliera”, nel senso forse tradizionale di “ospitare”, se non già “ospedalizzare” i ceti più miseri della città. Ma il progetto di costruire alloggi per popolo e per operai tramonta ben presto. Questa idea “da camicia rossa”, verrebbe da dire, di “sollevamento” delle classi popolari non ha seguito, probabilmente anche a causa dell’effimera esperienza garibaldina a Napoli. Certo, il destino “ospedaliero” del quartiere resta, come si può vedere anche dall’odierna dotazione ospedaliera (in particolare l’alto numero di presidi per minori) dell’intera Municipalità, in cui ricade gran parte dell’odierna Zona ospedaliera, sicuramente una delle più grandi d’Italia, esito ancora una volta di un progetto di creazione di una metropoli moderna sulla collina perseguito dal fascismo, con il primo tassello posto il 27 agosto del 1926, quando «si bandisce l’appalto concorso per la costruzione dell’‘Ospedale XXIII marzo’ in un’area di circa 28 ettari. [...] La volontà enunciata nel programma di riunire in un’unica grande cittadella ospedaliera le diverse specializzazioni mediche (dalla maternità alla chirurgia, all’oculistica), compresi gli edifici per le funzioni amministrative e di rappresentanza, appare ben espressa nei lavori presentati al concorso»⁶⁴. Si tratta di un progetto che si allarga progressivamente al resto della collina. «I lavori per la costruzione del ‘Grande Ospedale’ cominciarono il 24 maggio 1929. L’edificio centrale dell’amministrazione fu completato nel 1934, ma i lavori per la costruzione di tutti i padiglioni durarono fino agli anni ’39-’40. Il 2 giugno 1942 fu autorizzata, ufficialmente, «l’apertura e l’esercizio dell’ospedale “XXIII marzo allo Scudillo”. Il nome 23 marzo voleva ricordare, del clima politico del tempo, la data di fondazione dei fasci di combattimento. Ma il 19 agosto 1943, si decretò di intitolarlo all’insigne clinico Antonio

⁶⁴ Francesca Castanò, *La “metropoli in collina”*. *Disegno urbano e architetture pubbliche nell’attività del Regime*, in Francesca Castanò, Ornella Cirillo, *La Napoli. Vomero Antignano Arenella da villaggi a quartieri*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 2012, pp. 237-239.

Cardarelli»⁶⁵. Così, «la vocazione curativa storicamente riconosciuta a queste colline con il fascismo si traduce [...] in una complessa realtà ospedaliera, che aggrega ai grandi impianti del Cardarelli, del Pascale e del Monaldi, anche strutture cliniche minori»⁶⁶.

Certo, sembra ancora possibile un destino di luogo ameno per il Vomero, in questi anni, di villaggio per salubri vacanze. «All'alba del Novecento la città alta appare fortemente disancorata dall'abitato basso, separata da esso dalla barriera naturale mai superata e congiunta solo attraverso i percorsi obliqui delle due funicolari. Carica di aspettative era senz'altro apparsa l'idea di una nuova realtà ricettiva e accogliente, indifferentemente aperta al ceto borghese e agli stranieri che vi sarebbero giunti sotto la spinta illusoria di un contesto fruibile ben collegato, nella fiducia crescente di uno sviluppo organico e progrediente. Un ambito inedito nella geografia cittadina, dove un'ampia disponibilità di suolo comincia a essere destinata alla divulgazione in campo medico e scientifico, ma anche allo svago, con l'approdo in collina del cinematografo e del teatro, e alla meditazione creativa, con il proliferare dei circoli intellettuali, che insieme connotano il Vomero come "terra di artisti e dei poeti"»⁶⁷.

Certo, sembra un beffardo segno del destino per la collina vomerese il fatto che l'inaugurazione del Teatro Diana, uno dei più antichi e importanti teatri del Vomero, alla presenza del principe Savoia, avvenga con la proiezione di una pellicola di Walt Disney⁶⁸, quasi a profetizzare la successiva disneyizzazione di questi luoghi⁶⁹,

⁶⁵ A. La Gala, *Vomero. Storia e storie*, Napoli, Guida 2004, p. 222.

⁶⁶ F. Castanò, *La "metropoli in collina"*, cit., p. 246.

⁶⁷ Ead., *Opere e piani nel primo quarto del secolo*, in Francesca Castanò, Ornella Cirillo, *La Napolialta. Vomero Antignano Arenella da villaggi a quartieri*, cit., p. 199. In questo senso anche l'allora Presidente della Municipalità 5, dott. Pietro Coppeto, in un'intervista rilasciatami il 23 gennaio 2013, mi manifesta l'intenzione di rinominare la Municipalità "Collina dei saperi".

⁶⁸ Renato Ribaud, *Un teatro chiamato Diana. Mezzo secolo tra le quinte*, Napoli, JN Editore 1985.

⁶⁹ Alan Bryman, *The Disneyization of Society*, London, Sage 2004.

oggi spazio di divertimento e di messa in vetrina⁷⁰ della società e degli individui, con il proliferare di *pub* e luoghi di svago, in cui si affollano abitanti di tante Municipalità e non solo, compiendo anche l'ulteriore e forse primevo senso di *ospitalità*, che anche in questo caso e in questa forma lascia una traccia nella *signata* storia del Vomero, arrivando a declinarne in ogni sua forma la costitutiva *signatura*⁷¹.

Restando ai segni, notiamo che proprio con la creazione della Zona ospedaliera fa anche il suo ingresso in collina un ospite emblematico delle future storie e immagini della Municipalità: il cemento armato, scelto in luogo del tufo originariamente previsto. Con esso, approda in collina quello che è senz'altro un costitutivo emblema della moderna forma di città, la *rettificazione*⁷², che si incarna anche nell'idea di spianare le superfici invece di assecondare i naturali declivi, scelte legate alla più rapida esecutività e alla nuova cultura costruttiva⁷³, chiamando sulla scena un protagonista (il cemento) e una modalità operativa (la geometrica proliferazione per rettificazione) che lasceranno profondamente il segno nella storia del quartiere e della Municipalità tutta.

Se vediamo la storia abitativa del Vomero e dell'Arenella, storia particolarmente importante per un quartiere che vuole essere la patria della modernità e della borghesia, che proprio nella casa di proprietà ha un suo tratto caratteristico, notiamo che la Municipalità ha un'altissima percentuale di edifici in calcestruzzo armato, ben al di sopra del 50% e molto più alta della media napoletana.

⁷⁰ Vanni Codeluppi, *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Torino, Bollati Boringhieri 2007.

⁷¹ G. Agamben, *Signatura rerum. Sul metodo*, cit..

⁷² Giuseppe Gembillo, *Neostoricismo complesso*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1999; Franco Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi 2003; Lucia Nuti, *Cartografie senza carte. Lo spazio urbano descritto dal Medioevo al Rinascimento*, Milano, Jaca Book 2008; Louis Marin, *Della rappresentazione*, Roma, Meltemi 2002; Claudia Conforti, *La città del tardo Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza 2005; C. Pizzo, *Ordines moderni*, cit.

⁷³ F. Castanò, *La "metropoli in collina"*. cit.

Ambito territoriale	Edifici ad uso abitativo in muratura portante per 100 edifici ad uso abitativo	Edifici ad uso abitativo in calcestruzzo armato per 100 edifici ad uso abitativo	Edifici ad uso abitativo in altro materiale per 100 edifici ad uso abitativo	Edifici ad uso abitativo in ottimo o buono stato di conservazione per 100 edifici ad uso abitativo
VOMERO	54,22	40,43	5,35	74,60
ARENELLA	27,62	65,19	7,19	77,98
MUNICIPALITÀ 5	39,99	53,67	6,34	76,41
NAPOLI	51,37	37,51	11,13	56,82

(dati dal censimento Istat 2001)

Ma se continuiamo a rintracciare i tratti di questa borghesia caratteristica della collina, possiamo continuare l'analisi di questa che abbiamo indicato come sua caratteristica principale, la casa, cioè la proprietà immobiliare⁷⁴, che rappresenta un segno di distinzione nella intera Municipalità 5 Vomero-Arenella rispetto al resto della città anche sotto altri aspetti.

Nella Municipalità abbiamo una percentuale delle abitazioni in proprietà occupate da persone residenti del 68,25%, (67,03% Vomero; 69,09% Arenella) rispetto alla media cittadina che è del 50,06%.

Le abitazioni in affitto confermano l'eccezione della Municipalità 5 rispetto alla media cittadina, siamo a una percentuale del 24,68% (25,07% Vomero; 24,41% Arenella) contro una media cittadina del 44,09%.

Un dato complementare per capire la destinazione residenziale del Vomero e dell'Arenella è anche la percentuale di edifici a uso abitativo sul totale degli edifici, che è del 94,32% rispetto alla media di 88,23% della città. Abitazioni costruite in un breve arco

⁷⁴ Lucilla Rami Ceci, *La città, la casa, il valore. Borghesia e modello di vita urbano*, Roma, Armando 1996.

di tempo, con un andamento spesso inverso al resto della città, come si può evincere da questa tabella.

Indicatori relativi agli edifici	Napoli	Municipalità 5
Edifici costruiti prima del 1919 per 100 edifici a uso abitativo	25,62	13,56
Edifici costruiti tra il 1919 ed il 1945 per 100 edifici a uso abitativo	15,03	21,57
Edifici costruiti tra il 1946 ed il 1961 per 100 edifici a uso abitativo	19,96	32,76
Edifici costruiti tra il 1962 ed il 1971 per 100 edifici a uso abitativo	14,92	24,99
Edifici costruiti tra il 1972 ed il 1981 per 100 edifici a uso abitativo	12,52	5,32
Edifici costruiti tra il 1982 ed il 1991 per 100 edifici a uso abitativo	10,61	1,71
Edifici costruiti dopo il 1991 per 100 edifici a uso abitativo	1,34	0,08

E qui di seguito i dati scomposti per Vomero e Arenella, che mostrano come sia soprattutto la zona dell'Arenella a continuare a crescere dopo il 1961, capovolgendo il rapporto con il Vomero, rapidamente saturato, anche perché “riempito” molto prima.

Ambito territoriale	Edifici costruiti prima del 1919 per 100 edifici a uso abitativo	Edifici costruiti tra il 1919 ed il 1945 per 100 edifici a uso abitativo	Edifici costruiti tra il 1946 ed il 1961 per 100 edifici a uso abitativo	Edifici costruiti tra il 1962 ed il 1971 per 100 edifici a uso abitativo
VOMERO	18,55	32,92	35,00	12,36
ARENELLA	9,23	11,70	30,81	35,97
MUNICIPALITÀ 5	13,56	21,57	32,76	24,99
NAPOLI	25,62	15,03	19,96	14,92

Ambito territoriale	Edifici costruiti tra il 1972 ed il 1981 per 100 edifici a uso abitativo	Edifici costruiti tra il 1982 ed il 1991 per 100 edifici a uso abitativo	Edifici costruiti dopo il 1991 per 100 edifici a uso abitativo
VOMERO	1,09	0,08	—
ARENELLA	9,01	3,13	0,15
MUNICIPALITÀ 5	5,32	1,71	0,08
NAPOLI	12,52	10,61	1,34

Si può chiaramente vedere come dal 1972 si sia ormai compiuto il riempimento della intera Municipalità, innescando ancora una volta un'inversione di tendenza rispetto al resto della città, stavolta di bassa crescita. Siamo ormai nella fase che sposterà altrove la possibilità di costruzione di nuove abitazioni, ma manterrà intatto il ruolo simbolico di *città alta* del Vomero. Siamo cioè nel periodo in cui è ormai a regime la strategia che aveva inventato simbolicamente il "Vomero".

In effetti, già da questi primi dati, si può pensare di leggere la realtà del Vomero e dei suoi abitanti come l'incarnazione dell'uomo medio di Quételet, ipostatizzazione di una media statistica⁷⁵. I vomeresi occupano l'area attorno alla media in una distribuzione gaussiana, topologicamente elevata, ma in realtà perfettamente media, rispetto al più ampio contesto nazionale. Notiamo infatti, scorrendo molti dati, che nella distribuzione statistica dei comportamenti, la Municipalità sovente si ritrova allineata ai valori della media nazionale, alla ricorrenza più alta di comportamenti caratteristici a livello nazionale, che in una curva di Gauss a campana si accumula, non a caso, verrebbe da dire, in una vera e propria collinetta statistica centrale, che rappresenta la *normalità statistica*,

⁷⁵ Lambert Adolphe Jacques Quételet, *Sur l'homme et le développement de ses facultés, ou essai sur la physique sociale*, Paris, Bachelier 1835; Maurice Halbwachs, *La théorie de l'homme moyen. Essai sur Quételet et la statistique morale*, Paris, Alcan 1913.

cui ben presto e spesso si connettono positive valutazioni morali. Possiamo riconoscere davvero qui lo spazio del ceto medio sul suolo napoletano, realtà, quest'ultimo, che conoscendo per lo più solo iper-rappresentazione degli "estremi" (nobiltà posillipina – élite internazionale – e miseria dei bassi e oggi delle periferie), sembra esserne stata sempre mancante, tanto che spesso proprio la classe media è ritenuta la grande assente della storia nella città. Se non in quella sorta di sua amena eterotopia rappresentata, appunto, dal Vomero.

Questa medietà può essere facilmente rintracciata nella composizione della popolazione, per esempio, nel rapporto tra fasce di età. Il Vomero ha la popolazione più anziana e un indice di vecchiaia molto più alto non solo di quello cittadino e regionale, ma anche al di sopra del valore nazionale.

Ambito territoriale	Maschi e femmine			
	0-14	15-64	65 e più	Totale
VOMERO	6.127	31.343	10.477	47.947
ARENELLA	9.105	47.745	15.181	72.031
MUNICIPALITÀ 5	15.232	79.088	25.658	119.978
NAPOLI	171.831	676.071	156.598	1.004.500
CAMPANIA				
ITALIA				
Percentuali sui valori cittadini				
VOMERO	3,57	4,64	6,69	4,77
ARENELLA	5,30	7,06	9,69	7,17
MUNICIPALITÀ 5	8,86	11,70	16,38	11,94
NAPOLI	100	100	100	100
CAMPANIA				
ITALIA				
Indicatori				

Ambito territoriale	Popolazione in età 0-14 anni per 100 abitanti	Popolazione in età 15-64 anni per 100 abitanti	Popolazione in età 65 e più per 100 abitanti	Indice di vecchiaia
VOMERO	12,78	65,37	21,85	171,00
ARENELLA	12,64	66,28	21,08	166,73
MUNICIPALITÀ 5	12,70	65,92	21,39	168,45
NAPOLI	17,11	67,30	15,59	91,13
CAMPANIA				99,00
ITALIA				145,00

Se andiamo poi a scomporre il dato della popolazione per macroclassi per i due quartieri della Municipalità, abbiamo i seguenti dati, al 2008:

Quartiere	Composizione della popolazione per macroclassi di età valori percentuali						Totale
	0-14	15-19	20-29	30-39	40-64	Da 65 in poi	
Vomero	12,9	4,9	9,8	12,5	36,1	23,8	100
Arenella	12,6	4,9	10	13,1	35,6	23,9	100
Municipalità	12,7	4,9	10	12,8	35,8	23,8	100
Napoli	15,7	6,2	12,5	14,2	33,9	17,5	100
Campania							
Italia							

Ancora di più si nota l'impennata percentuale per la classe al di sopra dei 65 anni di età, omogenea per i due quartieri che compongono la Municipalità.

Un ulteriore indicatore, di grande rilevanza economica e sociale, è l'indice di dipendenza, con il quale si indica la percentuale di persone che in via presuntiva non sono autonome per ragioni demografiche (cioè anziani e giovanissimi), e che sono poste in rapporto alle persone che si presume debbano sostenerli con la

loro attività. Nella Municipalità 5 l'indice è pari al 51,70%, superiore ancora una volta sia al dato comunale (48,58%) che al dato nazionale (49,0%), che resta il più prossimo.

Continuando sul fronte dei dati economici, molto significativi sono i dati degli addetti delle Unità locali.

Unità locali ed addetti alle unità locali delle imprese e delle istituzioni. - Censimento 2001								
Valori assoluti								
Ambito territoriale	Imprese		Istituzioni pubbliche		Istituzioni non-profit		Totale	
	Unità	Addetti	Unità	Addetti	Unità	Addetti	Unità	Addetti
VOMERO	5.001	11.042	45	1.974	144	330	5.190	13.346
ARENELLA	5.070	9.414	57	10.958	182	390	5.309	20.762
MUNICIPALITÀ 5	10.071	20.456	102	12.932	326	720	10.499	34.108
NAPOLI	65.558	221.111	1.194	100.314	2.522	6.691	69.274	328.116
CAMPANIA								
ITALIA								
Percentuali sui valori cittadini								
VOMERO	7,63	4,99	3,77	1,97	5,71	4,93	7,49	4,07
ARENELLA	7,73	4,26	4,77	10,92	7,22	5,83	7,66	6,33
MUNICIPALITÀ 5	15,36	9,25	8,54	12,89	12,93	10,76	15,16	10,40
NAPOLI	100	100	100	100	100	100	100	100
CAMPANIA								
ITALIA								
Indicatori								
Ambito territoriale	Unità locali di Imprese per 1.000 abitanti	Numero medio di addetti delle unità locali di impresa	Unità locali di Istituzioni pubbliche per 1.000 abitanti	Numero medio di addetti delle unità locali delle istituzioni pubbliche	Unità locali di Istituzioni non profit per 1.000 abitanti	Numero medio di addetti delle unità locali delle istituzioni non profit	Unità locali per 1.000 abitanti	Numero medio di addetti delle unità locali
VOMERO	104,30	2,21	0,94	43,87	3,00	2,29	108,24	2,57
ARENELLA	70,39	1,86	0,79	192,25	2,53	2,14	73,70	3,91
MUNICIPALITÀ 5	83,94	2,03	0,85	126,78	2,72	2,21	87,51	3,25
NAPOLI	65,26	3,37	1,19	84,02	2,51	2,65	68,96	4,74
CAMPANIA								
ITALIA								
Comune di Napoli - Servizi Statistici e Servizio Studi Demografici ed Economici della Città: elaborazione sui dati definitivi Istat relativi al Censimento dell'Industria e dei Servizi del 22 ottobre 2001								

Si vede subito da questi dati l'enorme percentuale di addetti delle unità locali di Istituzioni pubbliche presenti nella Municipalità.

E se si vanno a guardare le percentuali scomposte per tipologia di attività economica, notiamo che le percentuali più elevate nella Municipalità rispetto alla media cittadina sono nel settore dei servizi e più precisamente abbiamo un alto valore percentuale di unità locali nel settore commercio all'ingrosso e al dettaglio (Vomero 36,34; Arenella 38,73; Municipalità 37,55; Napoli 36,81); così come nel settore intermediazione monetaria e finanziaria (Vomero 3,22; Arenella 3,67; Municipalità 3,45; Napoli 2,98); ancora, e soprattutto, nel settore sanità e altri servizi sociali (Vomero 9,88; Arenella 9,34; Municipalità 9,61; Napoli 6,52).

La sanità presenta anche, ovviamente a causa della localizzazione della Zona ospedaliera, il valore percentuale di addetti molto al di sopra della media nel quartiere Arenella (12,93) rispetto a una media cittadina dell'8,44% (il Vomero presenta un dato del 2,32%). Un'altra netta differenza interna alla Municipalità è quella degli addetti nel settore istruzione (Vomero 18,28; Arenella 68,78; Municipalità 42,06; Napoli 36,46).

Dato molto caratteristico, poi, sembra quello legato alla volontà della libera professione rispetto ad altre tipologie di occupazione.

Ambito territoriale	Occupati come Imprenditore o Libero professionista per 100 occupati	Occupati come Lavoratore in proprio per 100 occupati	Occupati come Socio di cooperativa per 100 occupati	Occupati come Co-adiuvante familiare per 100 occupati	Occupati come Dipendente o in altra posizione subordinata per 100 occupati
VOMERO	17,56	11,29	0,57	0,69	69,89
ARENELLA	13,14	10,89	0,57	0,61	74,79
MUNICIPALITÀ 5	14,95	11,05	0,57	0,64	72,79
NAPOLI	9,94	13,37	1,24	0,82	74,64

Dato che ritroviamo anche nei singoli settori.

Ambito territoriale	Occupati nell'Agricoltura come Imprenditore o Libero professionista per 100 occupati nell'Agricoltura	Occupati nell'Industria come Imprenditore o Libero professionista per 100 occupati nell'Industria	Occupati nelle Altre attività come Imprenditore o Libero professionista per 100 occupati nell'Altre attività
VOMERO	6,67	19,34	17,39
ARENELLA	7,25	14,16	13,02
MUNICIPALITÀ 5	7,03	16,14	14,83
NAPOLI	3,16	8,07	10,73

Dato che risulta omogeneo anche rispetto al genere, con percentuali sempre più alte della media cittadina, nella maggior parte dei casi con valori vicini al doppio.

Ambito territoriale	Occupati nell'Agricoltura come Imprenditore o Libero professionista per 100 occupati nell'Agricoltura – Maschi	Occupati nell'Agricoltura come Imprenditore o Libero professionista per 100 occupati nell'Agricoltura – Femmine	Occupati nell'Industria come Imprenditore o Libero professionista per 100 occupati nell'Industria – Maschi	Occupati nell'Industria come Imprenditore o Libero professionista per 100 occupati nell'Industria – Femmine	Occupati nelle Altre attività come Imprenditore o Libero professionista per 100 occupati in Altre attività – Maschi	Occupati nelle Altre attività come Imprenditore o Libero professionista per 100 occupati in Altre attività – Femmine
VOMERO	7,48	5,17	21,06	12,86	23,84	9,80
ARENELLA	6,83	7,92	15,78	7,96	18,17	7,04
MUNICIPALITÀ 5	7,09	6,92	17,79	9,84	20,52	8,18
NAPOLI	3,36	2,65	8,43	6,29	12,85	7,37

Siamo in un certo senso di fronte alla piena realizzazione della classe media, di quella famosa e sfuggente borghesia che a Napoli somiglia e vuole somigliare a tutti i costi a una certa nobiltà, a una

classe agiata⁷⁶, seppure quasi sempre di ufficio, nobiltà che però ben presto sa mettere all'opera anche dispositivi che diventano simil-razziali nei confronti delle popolazioni delle periferie⁷⁷. Nobiltà che si riconquista anche reinventando le radici romane e la precedenza anche cronologica rispetto all'altra città, quella bassa, con cui in fondo nei secoli non c'è mai stata forte commistione e comunanza. I risultati della scalata, insomma, non devono essere messi in pericolo e non possono essere vagliati. Si tratta dei meccanismi tipici del mantenimento di una rendita di posizione con tutti i dispositivi connessi, tra cui i classici dispositivi di riproduzione e distinzione, che passano emblematicamente attraverso gli stili di consumo così come attraverso il sistema delle scelte scolastiche⁷⁸.

Guardando ancora i dati a disposizione, notiamo subito altre caratteristiche che sembrano rinviare a una composizione borghese del Vomero, una borghesia perfetta incarnazione del ceto medio⁷⁹. Sono riconoscibili, questi caratteri, nella massiccia presenza, rispetto al resto della città, dei comportamenti tipici riconducibili ad *habitus* propri della modernità matura, quali alcuni particolari comportamenti familiari che andiamo qui a rimarcare.

⁷⁶ T. Veblen, *La teoria della classe agiata*, cit.

⁷⁷ C. Tarantino, *Scrofole e re. Miracoli politici e piaghe sociali del terzo millennio*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2011.

⁷⁸ P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino 1983; P. Bourdieu, Jean-Claude Passeron, *I delfini. Gli studenti e la cultura*, Rimini, Guaraldi 1986; P. Bourdieu, J.-C. Passeron, *La riproduzione. Per una teoria dei sistemi di insegnamento*, Rimini, Guaraldi 1986.

⁷⁹ Enrica Asquer, *Storia intima dei ceti medi. Una capitale e una periferia nell'Italia del miracolo economico*, Roma-Bari, Laterza 2011.

Popolazione residente per stato civile - Censimento 2001.						
Valori assoluti						
Ambito territoriale	Stato civile					Totale
	Celibi/ nubili	Coniugati/e	Separati/e legalmente	Divorziati/e	Vedovi/e	
VOMERO	20.007	21.533	1.044	917	4.446	47.947
ARENELLA	29.824	33.594	1.305	971	6.337	72.031
MUNICIPALITÀ 5	49.831	55.127	2.349	1.888	10.783	119.978
NAPOLI	455.631	452.683	13.139	9.674	73.373	1.004.500
Percentuali sul valore cittadino						
VOMERO	4,39	4,76	7,95	9,48	6,06	4,77
ARENELLA	6,55	7,42	9,93	10,04	8,64	7,17
MUNICIPALITÀ 5	10,94	12,18	17,88	19,52	14,70	11,94
NAPOLI	100	100	100	100	100	100
Indicatori						
Ambito territoriale	Popolazione residente celibe / nubile per 100 abitanti	Popolazione residente coniugata per 100 abitanti	Popolazione residente separata legalmente per 100 abitanti	Popolazione residente divorziata per 100 abitanti	Popolazione residente vedova per 100 abitanti	
VOMERO	41,73	44,91	2,18	1,91	9,27	
ARENELLA	41,40	46,64	1,81	1,35	8,80	
MUNICIPALITÀ 5	41,53	45,95	1,96	1,57	8,99	
NAPOLI	45,36	45,07	1,31	0,96	7,30	
ITALIA	39,76	49,65	1,46	1,23	7,90	
Comune di Napoli - Servizi Statistici e Servizio Studi Demografici ed Economici della Città: elaborazione sui dati definitivi Istat relativi al Censimento della popolazione del 21 ottobre 2001						

Dato che così si scompone per sesso.

Popolazione residente maschile per stato civile - Censimento 2001.						
Valori assoluti						
Ambito territoriale	Stato civile - Maschi					Totale maschi
	Celibi	Coniugati	Separati legalmente	Divorziati	Vedovi	
VOMERO	9.924	10.706	366	249	672	21.917
ARENELLA	14.672	16.689	456	274	969	33.060
MUNICIPALITÀ 5	24.596	27.395	822	523	1.641	54.977
NAPOLI	234.485	225.305	4.885	3.119	12.826	480.620
Percentuali sul valore cittadino						
VOMERO	4,23	4,75	7,49	7,98	5,24	4,56
ARENELLA	6,26	7,41	9,33	8,78	7,55	6,88
MUNICIPALITÀ 5	10,49	12,16	16,83	16,77	12,79	11,44
NAPOLI	100	100	100	100	100	100
Indicatori						
Ambito territoriale	Popolazione residente celibe per 100 abitanti - Maschi	Popolazione residente coniugata per 100 abitanti - Maschi	Popolazione residente separata legalmente per 100 abitanti - Maschi	Popolazione residente divorziata per 100 abitanti - Maschi	Popolazione residente vedova per 100 abitanti - Maschi	
VOMERO	45,28	48,85	1,67	1,14	3,07	
ARENELLA	44,38	50,48	1,38	0,83	2,93	
MUNICIPALITÀ 5	44,74	49,83	1,50	0,95	2,98	
NAPOLI	48,79	46,88	1,02	0,65	2,67	
ITALIA						
Comune di Napoli - Servizi Statistici e Servizio Studi Demografici ed Economici della Città: elaborazione sui dati definitivi Istat relativi al Censimento della popolazione del 21 ottobre 2001						

Popolazione residente femminile per stato civile - Censimento 2001.						
Valori assoluti						
Ambito territoriale	Stato civile - Femmine					Totale femmine
	Nubili	Coniugate	Separati/e legalmente	Divorziate	Vedove	
VOMERO	10.083	10.827	678	668	3.774	26.030
ARENELLA	15.152	16.905	849	697	5.368	38.971
MUNICIPALITÀ 5	25.235	27.732	1.527	1.365	9.142	65.001
NAPOLI	221.146	227.378	8.254	6.555	60.547	523.880
Percentuali sul valore cittadino						
VOMERO	4,56	4,76	8,21	10,19	6,23	4,97
ARENELLA	6,85	7,43	10,29	10,63	8,87	7,44
MUNICIPALITÀ 5	11,41	12,20	18,50	20,82	15,10	12,41
NAPOLI	100	100	100	100	100	100
Indicatori						
Ambito territoriale	Popolazione residente nubile per 100 abitanti - Femmine	Popolazione residente coniugata per 100 abitanti - Femmine	Popolazione residente separata legalmente per 100 abitanti - Femmine	Popolazione residente divorziata per 100 abitanti - Femmine	Popolazione residente vedova per 100 abitanti - Femmine	
VOMERO	38,74	41,59	2,60	2,57	14,50	
ARENELLA	38,88	43,38	2,18	1,79	13,77	
MUNICIPALITÀ 5	38,82	42,66	2,35	2,10	14,06	
NAPOLI	42,21	43,40	1,58	1,25	11,56	
ITALIA						
Comune di Napoli - Servizi Statistici e Servizio Studi Demografici ed Economici della Città: elaborazione sui dati definitivi Istat relativi al Censimento della popolazione del 21 ottobre 2001						

Dati da cui si nota la più alta percentuale di divorzi e separazioni nell'intera Municipalità rispetto alla media cittadina e ancora una volta anche rispetto alla media nazionale.

Ancora, molto interessanti i dati sulla composizione familiare della Municipalità.

Ambito territoriale	Persone sole per 100 famiglie	Famiglie unipersonali in coabitazione per 100 famiglie	Famiglie unipersonali per 100 famiglie	Altre famiglie senza nucleo per cento famiglie	Famiglie senza nuclei per 100 famiglie
VOMERO	26,38	0,38	26,76	4,18	30,94
ARENELLA	23,22	0,21	23,43	4,04	27,47
MUNICIPALITÀ 5	24,51	0,28	24,79	4,09	28,89
NAPOLI	20,30	0,23	20,53	3,90	24,43
ITALIA					

Cui si aggiungono i dati circa la popolazione residente in famiglie per tipologia della famiglia

Ambito territoriale	Persone sole per 100 abitanti in famiglie	Persone in famiglie unipersonali in coabitazione per 100 abitanti in famiglie	Persone in famiglie unipersonali per 100 abitanti in famiglie	Persone in altre famiglie senza nucleo per cento abitanti in famiglie	Persone in famiglie senza nuclei per 100 abitanti in famiglie
VOMERO	10,29	0,15	10,44	3,55	13,99
ARENELLA	8,70	0,08	8,78	3,32	12,10
MUNICIPALITÀ 5	9,34	0,11	9,44	3,41	12,86
NAPOLI	6,86	0,08	6,94	3,07	10,01
ITALIA					

Come si vede, ancora una volta, la Municipalità presenta i tratti tipici della situazione media italiana piuttosto che della media

cittadina. Ancora una volta, quindi, l'essere prototipo del ceto medio nazionale vuol dire rimarcare una differenza rispetto al contesto locale.

Qui si riscontra la presenza di comportamenti considerati avanzati, quelle che sono considerate le classiche conquiste civili, che nella Municipalità si trasformano ben presto anche in posizioni emblematiche di uno *status* diverso, marcando così la distinzione dal prototipo di napoletano. Rientrano sicuramente in questa chiave di lettura il numero delle separazioni, ma anche la ricerca di titoli di studio che aprano la strada a migliori posizioni di lavoro e carriera, oltre che a legittimare ulteriormente l'uniformità a comportamenti ritenuti propri di fasce di popolazione ad alto capitale culturale⁸⁰.

Ambito territoriale	Popolazione con laurea o diploma post-maturità per 100 abitanti	Popolazione con diploma di scuola media superiore per 100 abitanti	Popolazione con licenza media inferiore per 100 abitanti	Popolazione con licenza elementare per 100 abitanti	Popolazione senza titolo di studio alfabetato per 100 abitanti	Popolazione senza titolo di studio analfabetato per 100 abitanti	Popolazione senza titolo di studio per 100 abitanti
VOMERO	28,84	36,23	18,19	10,82	5,49	0,43	5,92
ARENELLA	21,96	38,27	21,08	12,73	5,54	0,43	5,97
MUNICIPALITÀ ⁵	24,71	37,45	19,92	11,97	5,52	0,43	5,95
NAPOLI	10,78	24,40	29,21	24,29	9,62	1,70	11,31
Comune di Napoli - Servizi Statistici e Servizio Studi Demografici ed Economici della Città: elaborazione sui dati definitivi Istat relativi al Censimento della popolazione del 21 ottobre 2001							

Come si vede, infatti, la Municipalità presenta percentuale più che doppia di laureati rispetto alla media cittadina (dati comparabili, non a

⁸⁰ P. Bourdieu, *La distinzione*, cit.; P. Bourdieu, J.-C. Passeron, *I delfini*, cit.; P. Bourdieu, J.-C. Passeron, *La riproduzione*, cit.

caso, solo con la Municipalità 1, cioè Chiaia-Posillipo) e anche per quel che riguarda i diplomi posseduti, la media è sempre più alta rispetto alla media cittadina, con un'evidente predilezione oltre che per i licei, i cui titoli sono ritenuti più importanti (classico e scientifico), almeno dal punto di vista simbolico, anche per le magistrali, sia come scuola che come istituto, spesso propedeutiche a una carriera da insegnanti.

Ambito territoriale	Popolazione con diploma di istituto magistrale per 100 abitanti	Popolazione con diploma di istituto tecnico per 100 abitanti	Popolazione con diploma di istituto d'arte per 100 abitanti	Popolazione con diploma di scuola magistrale per 100 abitanti	Popolazione con diploma di istituto professionale per 100 abitanti	Popolazione con diploma di liceo artistico per 100 abitanti	Popolazione con diploma di liceo linguistico per 100 abitanti	Popolazione con diploma di liceo scientifico per 100 abitanti	Popolazione con diploma di liceo classico per 100 abitanti
VOMERO	3,61	11,22	0,46	3,49	4,03	0,50	0,95	4,86	7,10
ARENELLA	4,04	14,49	0,55	3,57	4,56	0,37	0,78	5,01	4,88
MUNICIPALITÀ 5	3,87	13,18	0,52	3,54	4,35	0,43	0,85	4,95	5,77
NAPOLI	2,00	9,46	0,40	1,92	4,96	0,26	0,50	2,57	2,33

Continuando a ricomporre questo quadro di costituzione in ceti elevati di questa borghesia, ci troviamo di fronte al ricorrere di altri tratti che ricordano una certa nobiltà d'altri tempi. Così, molto spesso, non si disdegna l'importante elemento simbolico che rappresenta l'odierna versione della servitù orientale, verrebbe da dire, come si evince dai dati sulla popolazione immigrata e anche dalle relative posizioni lavorative degli immigrati, spesso destinati all'assistenza alla popolazione anziana.

Il dato che riguarda la popolazione straniera residente restituisce solo uno spaccato parziale di una realtà che coinvolge ben più della sola popolazione straniera. Certo, le tre prime popolazioni residenti nella Municipalità (i migranti provenienti da Ucraina, Sri Lanka e Polonia assommano al 57,6% del totale degli stranieri residenti) rimandano immediatamente ad attività lavorative di assistenza, come dicevamo, del tipo *colf* o *badante*.

Nazione	Vomero	Arenella	Municipalità	Napoli
Ucraina	320	392	712	5211
Sri-Lanka	302	228	530	5929
Polonia	88	109	197	1439
Grecia	50	66	116	1278
Romania	49	41	90	1300
Filippine	55	6	61	1510
Capo Verde	27	13	40	903
Repubblica Dominicana	20	17	37	725
Perù	9	9	18	524
Cina	12	4	16	2105
Altre cittadinanze	365	315	680	9662
Totale	1297	1200	2497	30496

Naturalmente restano fuori di questo quadro (aggiornato al 2008) gli stranieri immigrati irregolari, quelli in via di regolarizzazione e quelli la cui regolarizzazione è avvenuta successivamente al periodo considerato. A questa popolazione residente nella Municipalità va aggiunta poi tutta la popolazione, straniera e non, che passa per il quartiere o vi giunge per lavoro o per altre esigenze, legate alla presenza degli ospedali, per esempio, oppure per sfruttare il supporto familiare dei nonni per lasciare i figli o per permettere ai figli la frequenza delle scuole della Municipalità.

Spesso, in questi casi, la popolazione anziana diventa anche un supporto per la popolazione giovane che difficilmente riesce a restare al Vomero, in particolare, vista la difficoltà di accesso alla proprietà o in ogni caso alla casa, anche in fitto, rafforzando così il già consistente movimento di migrazione giornaliera.

Funziona ancora, insomma, il forte fascino simbolico del Vomero, connesso alla possibilità di mantenere lo *status* di ceti “medio-alto”, cioè alto per la città ma medio a livello nazionale, come già ripetuto più volte, conservando così intatto il capitale sociale familiare messo a rischio da queste dinamiche di espulsione delle fasce più giovani dal quartiere Vomero prima, ma ormai anche dall’Arenella.

E funziona probabilmente, anche se in termini di vera e propria trappola simbolica (d'altronde, si sa, *noblesse oblige* fin quando *rien ne va plus, les jeux sont faits*), l'idea che l'innalzamento potrebbe essere considerato quale chiave di lettura del destino della mobilità sociale della gente che ha scelto il Vomero come proprio spazio di vita e di lavoro, poiché sembra che questo spazio continui a essere l'incarnazione del vertice della mobilità sociale possibile nella città partenopea. Innalzamento e distinzione che sembrano essere i marchi di fabbrica della vomeresità rispetto alla napoletanità, come se l'aria delle colline rendesse fertile il terreno per un'umanità diversa ma in qualche modo alla portata, alla mano, rispetto ad altri pezzi di Napoli che non sembrano avere legami con la città, troppo elitari cetualmente, incarnando davvero l'*American dream* sul suolo partenopeo. Sembra così quasi ovviamente manifestarsi proprio qui, in maniera accentuata, una problematica che sta attirando sempre più attenzione negli ultimi anni in Italia, riguardo un particolare aspetto della cosiddetta crisi del ceto medio, non a caso al centro di tanti dibattiti pubblici e tante campagne politiche nostrane e non solo, anche perché davvero «la rilevanza del centro medio, delle classi medie nel loro insieme, sembra essere il risultato di un processo di costruzione politica e culturale, oltre che di determinanti economiche e sociali»⁸¹. Se si guarda la storia dei risultati elettorali scomposti per Municipalità, si vede come, anche nelle storiche elezioni del 1976, quando il Paese sembra spostarsi a sinistra, e quando a Napoli per i comunisti è un trionfo (oltrepassano il 40%) e infliggono alla DC (29,9%) oltre 10 punti di distacco, la Municipalità si confermi a maggioranza DC in entrambi i quartieri, garantendo oltretutto ampi consensi per tutte le forze che andranno a comporre il cosiddetto Pentapartito nel 1980 (DC, PSI, PSDI, PRI, PLI). Oltre alla considerazione della generale tenuta dei partiti che orbitano nella tradizione della de-

⁸¹ Nicoletta Bosco, Antonella Meo, Rocco Sciarrone, *L'emergenza di un discorso pubblico: il ceto medio nelle rappresentazioni della stampa*, in Arnaldo Bagnasco (a cura di), *Ceto medio. Perché occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali*, Bologna, il Mulino 2008, p. 103.

stra, storicamente forte nella Municipalità, che vede invece, dopo l'esperienza di Tangentopoli, un sostanziale allineamento a una tendenza all'alternanza tra le esperienze dei poli di centro-destra e centro-sinistra che si presentano alle urne.

Sembra sussistere la leggibilità dei comportamenti elettorali come esemplificazione della sensibilità degli abitanti della Municipalità a quelle che sono le retoriche del discorso politico intorno al ceto medio e alle sue difficoltà⁸², che ogni volta sembrano intercettate da una coalizione politica che conosce il successo a livello nazionale e anche nella Municipalità. Regge cioè costantemente nella Municipalità la costruzione politica del ceto medio e possiamo vederlo anche dal ripresentarsi con forza di quello che è uno dei cavalli di battaglia della retorica politica moderata, il tema securitario, che si incarna spesso nel problema dell'apertura o chiusura a tempo della Linea Metropolitana 1 di Napoli che collega Piscinola a Piazza Garibaldi, attraversando l'intero Vomero, per impedire l'invasione del quartiere il sabato sera da parte dei giovani di periferia⁸³. Così come resiste come tema centrale il problema del necessario nesso tra politica e moralità⁸⁴.

Certo, il tema dei giovani di periferia e la retorica dell'invasione ci portano a considerare almeno un altro paio di aspetti importanti delle trasformazioni in atto nella società contemporanea. Il primo aspetto è la crescente importanza della condizione giovanile come condizione ormai dai contorni difficili e sfumati, che porta a riportare all'attenzione il problema delle generazioni all'interno della società, con molte generazioni che sfumano l'una nell'altra, determinando la centralità del gruppo dei pari nel percorso di socializzazione, particolarmente per le fasce più giovani. In effetti, l'allungamento dei tempi di accesso a una condizione di autonomia socio-economica, così come l'allungamento dei tempi

⁸² Arnaldo Bagnasco, *Premessa*, in Nicola Negri, Filippo Barbera (a cura di), *Restare di ceto medio. Il passaggio alla vita adulta nella società che cambia*, Bologna, il Mulino 2010.

⁸³ C. Tarantino, *Scrofole e re*, cit.

⁸⁴ C. Pizzo, *Rolling Stones*, cit.

scolastici, con il connesso allungamento dei tempi di condivisione della condizione di studente, ha portato a una crescente incertezza nella definizione dei rapporti inter-generazionali nonché nel processo di omologazione piuttosto che di conflittualità a livello intra-generazionali⁸⁵, tanto che, ormai, «il gruppo dei pari [...] assume una progressiva importanza e diviene, nella pluralizzazione dei possibili ambiti in cui si realizza l'esperienza della socializzazione, centrale rispetto ai processi di costruzione dell'identità individuale e collettiva»⁸⁶, arrivando a sostituire il ruolo svolto dalla scuola e dalla famiglia. «La socializzazione orizzontale, in tal senso, sembra rispondere alla possibile incompletezza del processo di socializzazione così come si realizza nelle sue fasi precedenti. [...] La partecipazione a gruppi informali di coetanei è una condizione che non solo accomuna in massima misura giovani di qualsiasi provenienza territoriale, sociale, economica e culturale ma che occupa anche in larga parte quella porzione di tempo sottratto agli impegni scolastici o lavorativi e, più in generale, alle altre agenzie di socializzazione»⁸⁷.

Questo discorso si intreccia con la crescente importanza di un altro fattore di trasformazione in atto della società, con un altro aspetto importante della vita dei ceti medi odierni, cioè gli stili di vita e di consumo dei giovani che faticano a restare di ceto medio, appunto, o perché non ci sono mai stati e non riescono a raggiungere questo *status* o perché respinti da questo *status* cui avevano avuto accesso i loro familiari. Ed è una situazione che paradossalmente rende omogeneo il disagio sia dei figli delle famiglie vomeresi sia delle famiglie che aspirano all'ascesa sociale, che sentono ancora il fascino simbolico dell'*American dream* collinare.

Questo ci porta a rimarcare con forza questo aspetto trasversale ma fondamentale della crisi del ceto medio, quello dei gio-

⁸⁵ R. Castel, *La discriminazione negativa*, cit..

⁸⁶ Antonietta Censi, *Le agenzie della socializzazione*, in Luciano Benadusi, Antonietta Censi, Valeria Fabretti, *Educazione e socializzazione. Lineamenti di sociologia dell'educazione*, Milano, FrancoAngeli 2004, p. 113.

⁸⁷ Ivi, p. 115.

vani. «Per molti aspetti la questione del ceto medio, come più in generale le questioni sociali di oggi, si presentano con chiare connotazioni generazionali. Dopo una lunga fase di crescita economica, di mobilità sociale assoluta ascendente, o comunque di miglioramento in una classe sociale, come quella che avevano sperimentato i nonni e i padri dei giovani di oggi, le prospettive di questi sono diventate più difficili. *Restare di ceto medio* sta qui a indicare i problemi di chi in una famiglia di ceto medio è nato, o di chi aspira a salire al ceto medio, ma anche più in generale di chi a condizioni di piena cittadinanza sociale, che in un certo modo la condizione di ceto medio richiama, si era avvicinato, migliorando i suoi standard di vita e di sicurezza per il futuro»⁸⁸.

Ancora oggi il Vomero rappresenta il centro e lo snodo della mobilità in città, con Piazza Vanvitelli che si presenta, anche a una rapida scorsa a una mappa del trasporto pubblico napoletano, soprattutto dopo la lunga cura del ferro che ha prodotto la Metropolitana, come il vertice della piramide cittadina. Sembra davvero il punto di approdo dei tanti napoletani in cerca della vetta, l'obiettivo delle scalate entusiasticamente accompagnate dai celebri versi, diventati motto, *Jammo, jammo 'ncoppa, jammo jà, funiculì, funiculà!*, d'altronde nati per celebrare – a non lunga distanza – proprio il dispositivo che annoda il Vomero al corpo della città, la funicolare. Oltre tutto versi celebrativi di trasporto pubblico e il lavoro pubblico è stato per lo più la leva di tanti innalzamenti.

La funicolare segna in un certo senso il destino del Vomero, nata (quella Centrale) da un progetto legato al Risanamento, che, seguendo tutti i canoni divenuti finanche monotoni delle speculazioni edilizie, con la relativa sequela di quelle che diverranno le fin troppo uguali e ripetute vicende degli scandali legati a tali speculazioni, si trasforma ben presto in una sorta di tentacolo con cui finalmente si aggancia quel pezzo di collina alla città. Questa funicolare diventa così il canale di possibile ascesa – e talvolta di discesa – e dell'agognata salvifica fuga dai bassifondi, con l'appro-

⁸⁸ A. Bagnasco, *Premessa*, cit., p. 13.

do a quella che potremmo chiamare involontariamente eponima Piazza, intitolata all'architetto Fuga, che diventa la porta d'accesso a questo nuovo spazio dove respirare l'aria buona dell'oraziana *aurea mediocritas*. Fuga che in alcuni nostalgici dell'antico Vomero viene intravista come l'inizio di quel «processo d'omologazione verso il basso (non soltanto geotopografico ma anche socioeconomico), che potrebb'essere definito di 'forcellizzazione' della collina»⁸⁹. Oltre al fatto che spesso proprio con mezzi pubblici è avvenuta e avviene la scalata sociale, ed è un'altra caratteristica della storia – forse del destino – del Vomero, visto il numero di dipendenti pubblici, coloro che hanno fatto fortuna lavorando per aziende pubbliche, accanto all'altro destino, quello commerciale, strettamente connesso alla mobilità, alla circolazione, di beni e persone, altro pilastro della *haussmanizzazione* delle città, che fa della parentela fra concezione della città e concezione dei trasporti un proprio principio, anzi, in cui addirittura «la seconda si fa matrice della prima: sistema della città nel sistema delle città, si direbbe oggi»⁹⁰.

La facilità di collegamento, però, segna piano piano anche il destino delle possibilità di acquisto delle abitazioni del Vomero, che salgono vertiginosamente di prezzo, diventando così inaccessibili per ampie fette di popolazione, originariamente obiettivo delle politiche abitative dispiegate nel quartiere.

⁸⁹ Sergio Zazzera, *C'era una volta il Vomero*, Napoli, Guida 1999, p. 11.

⁹⁰ Marcel Roncayolo, *L'esperienza e il modello*, cit., p. 59.